

# GESÙ MAESTRO NEL NOSTRO APOSTOLATO SECONDO DON ALBERIONE

di TEÓFILO PÉREZ SSP

## *SOMMARIO*

### **Premesse**

#### **I. Don Alberione è vissuto per realizzare una missione specifica**

1. Il posto dell'apostolato nella vita di Don Alberione
2. La missione, punto di avvio e orizzonte del "Progetto Alberione"
3. Dall'idea alla realizzazione,  
quando arrivò l'ora della Provvidenza
4. Gesù Maestro, cardine dell'opera di Don Alberione
5. L'eredità dell'apostolato per i figli e figlie di Don Alberione

#### **II. Il libro "Apostolato Stampa",**

##### **manuale direttivo di formazione e di apostolato**

1. Definizione e "giustificazione" dell'apostolato con i m.c.s.
2. I contenuti della predicazione mediale
3. Le disposizioni del comunicatore
4. L'ambito del nostro apostolato
5. Punto nevralgico dell'apostolato paolino:  
rapporto con Gesù Maestro

## PREMESSE

Questo Seminario ci offre l'occasione di "ritornare alle fonti" (come credenti: eredi della Scrittura e della Tradizione cristiana e, più specificamente, come paolini/e seguaci di Don Alberione), circa un argomento fondante: Gesù, il Maestro. Da questa esperienza dovranno scaturire alcuni orientamenti che contribuiscano a completare il nostro *corpus* dottrinale.<sup>1</sup> Ma non tutto dovrà fermarsi soltanto né principalmente attorno a idee od orientamenti: il vero risultato o frutto deve essere un rinvigorimento nella linea del vissuto, in forza di un approfondito "ritorno alle nostre origini".

Il titolo di questa relazione è «*Il "Maestro" nel nostro Apostolato secondo Don Alberione*». Qui il termine "Maestro" va preso antonomasticamente, in senso eminente: intendiamo il Maestro Divino, Gesù Cristo. Si tratta di vedere, secondo l'ottica di Don Alberione, il rapporto profondo che il nostro apostolato ha con la persona di Gesù Cristo Maestro. Anticipando in parte le conclusioni, si può dire che il nostro apostolato ha la sua *origine* in Cristo Maestro, il suo *oggetto* o finalità e perfino la sua *modalità* o metodo.

— La sua *origine*, per quanto da Cristo e in vista di Cristo è partita la prima ispirazione di Don Alberione quando sentì intimamente l'invito «Venite ad me omnes» (AD 15) come una chiamata a «fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo...» mettendo al servizio del Vangelo i potenti mezzi moderni con la stessa forza e dignità con le quali era stata assunta, fin dagli inizi della Chiesa, la predicazione orale tradizionale.

— Il suo *oggetto*, perché si tratta di «vivere Cristo e darlo a tutti» con ogni mezzo (cf AD 93-94, 100, 186...), considerandolo fondamento di tutto, Colui che assicura la propria presenza, «Vobiscum sum...» (AD 16), e dà efficacia all'opera.

— Il suo *metodo* o paradigma, perché Cristo Maestro è "il modello" e per la vita di ogni apostolo (cf AD 97-98) e per il modo di comunicare pastoralmente con le persone (cf AD 82).

Quando i Paolini parliamo di "apostolato" o "missione", non abbiamo a che fare con delle teorie o astrazioni, bensì con un'"opera" (o azioni concrete, pur inserite in un quadro di riferimento ideale): vedremo l'occupazione costante che ha riempito la vita di Don Alberione.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> «Con il Seminario internazionale su "Gesù, il Maestro" si concluderà una fase importante per la costituzione del *corpus* dottrinale del carisma paolino. Questo patrimonio carismatico è nato con l'intuizione originale del Fondatore, sviluppata ulteriormente dalla sua predicazione, dai suoi scritti, dalle sue opere. Si è condensato in seguito, in alcuni codici fondamentali, come i *Documenti Capitolari* (1969-1971), le *Costituzioni e Direttorio* (1984) e i Documenti dei Capitoli generali. Altri codici, meno solenni ma di innegabile importanza, sono [le conclusioni dell'*Incontro di studio "Al centro sta Gesù Cristo Via, Verità e Vita"* (1984), le conclusioni del] *Seminario internazionale degli Editori Paolini* [1990], la *Ratio Formationis* [1990], *A proposito della III<sup>a</sup> Priorità* [1992], *Formazione paolina per la missione* [1994]. [...] Questo secondo gruppo di documenti offre una serie di guide preziose nelle varie attività della nostra vita quotidiana. [...] Si tratta sempre di documenti che sviluppano in forma lineare e chiara la ricchezza carismatica paolina. Per tale motivo dovrebbero essere fatti oggetto di attenta considerazione e assunti da parte di tutti» (Introduzione del *Superiore generale* all'Assemblea Inter Capitolare, maggio 1995; cf SP n° 394, maggio 1995, 12).

<sup>2</sup> «A diciotto anni, Don Alberione scriveva nel suo Diario (p. 14): "L'uomo è creato per agire". A ottantacinque anni compiuti, egli si rivolgeva al dottore che lo curava da anni, e, sperando che sapesse trovare ancora una volta il segreto per restituirgli le spente energie, gli diceva in atto supplichevole: "Ma io devo lavorare!". Fra queste due date, sarebbe impresa assai ardua trovare, nella vita di Don Alberione, un'ora di ozio o di semplice distensione nel senso più ovvio che ha assunto questo termine. [...] Al contrario del suo maestro il canonico Francesco Chiesa, che era, come lui, avarissimo del suo tempo, ma che avrebbe potuto prendere come divisa nobiliare *Fare bene*, Don Alberione era portato dal suo temperamento a *fare molto*, e anzi, a *fare tutto* almeno nel campo in cui si svolgeva la sua attività. Perciò prendeva e usava con naturale serietà certe frasi enfatiche come: "Finché c'è un'anima da salvare, non possiamo riposare"; e l'aggettivo *tutto* ricorreva spesso nei suoi discorsi come ne suoi scritti, specialmente nell'età avanzata» (L.

Prendendo un po' la falsariga della frase di Atti (1,1: «Gesù incominciò a fare e a insegnare») che riassume tutto il magistero di Gesù, questa relazione è strutturata in due parti:

— Innanzitutto affrontando il tema proposto dal punto di vista *narrativo*: facendo cioè leva sulla biografia alberioniana più che insistendo su teorizzazioni o concetti (che partono da una riflessione e vanno a ingrossare altre riflessioni, anche se ovviamente non è possibile rinunciare a considerazioni di una certa astrazione).

— Di seguito, ripercorrendo i punti forti che Don Alberione trattò e sviluppò nel libro **Apostolato Stampa**, vero “manuale direttivo” per la formazione della giovane compagine paolina.

— A completamento di questa duplice prospettiva e intimamente intrecciato con essa, è bene non dimenticare un altro elemento di rilevante importanza nel magistero di Cristo Gesù e, salvando le distanze, anche in quello di Don Alberione: l'aspetto della sofferenza. Non svilupperò questo elemento: mi limito ad accennarlo. In un opuscolo su “Gesù Maestro” del biblista monsignore Garofalo,<sup>3</sup> si faceva notare come Gesù diede l'ultimo tocco al suo compito di Maestro degli Apostoli con la sua passione e morte; vale a dire, Gesù completò la formazione dei suoi con la propria croce. In Don Alberione, sulla scia di san Paolo (cf Ga 6,14-17; e anche Atti 9,16; Col 1,24; 2Co 12,10; 1Co 12,18-23; Fl 2,17...), avvenne qualcosa di simile: la sua funzione di “maestro”, oltre al *facere et docere*, trova spazio notevole e molto concreto nel *patis*. Don Alberione ratifica con la propria vita un lungo magistero circa la necessità della croce nel nostro apostolato. Ciò risponde alla legge evangelica: Se il grano seminato non muore, rimane sterile; se invece muore, produce molto frutto (cf Gv 12,24).<sup>4</sup>

---

ROLFO, *Don Alberione, appunti per una biografia*, EP Alba 1974, 389; gli stessi concetti sono affermati in G. BARBERO, *Il sacerdote Giacomo Alberione, un uomo - un'idea*, SSP Roma 1991<sup>2</sup>, 312s).

<sup>3</sup> S. GAROFALO, *Il volto di Gesù Maestro*, Società Apostolato Stampa, 32 pp., Roma 1944.

<sup>4</sup> Questo aspetto mi è stato suggerito da don Domenico Spoletini, il quale ha brevemente trattato il tema in *La Cruz en el apostolado de la comunicación social*, opuscolo di 24 pp., ad uso manoscritto, Santiago de Chile 1996. L'autore cita una conferenza tenuta da don Domenico Valente ai juniores di Roma in ottobre del 1981: “La sofferenza, principio ed elemento essenziale della spiritualità paolina, vista in San Paolo, in Don Alberione, in ogni paolino”.

## I. DON ALBERIONE È VISSUTO PER REALIZZARE UNA MISSIONE SPECIFICA

Veniamo ora al primo aspetto: vedere la vita di Don Alberione tutta dedicata alla sua “opera”, cioè all’apostolato specifico che il Signore gli ha chiesto secondo i bisogni dei tempi. Per focalizzare questo punto useremo il metodo denominato *narratologico*, oggi molto adoperato per la lettura della Bibbia e anche per l’impostazione della teologia. Si suol dire che il *logos* narrativo è anteriore a quello della comprensione astratta. Difatti lo schema evolutivo seguito per arrivare ad afferrare una realtà di vita, può essere sintetizzato in tre momenti: primo la narrazione, secondo la domanda, terzo l’astrazione.

Mi soffermo un istante per sottolineare alcuni aspetti di questo metodo narrativo o del racconto.<sup>5</sup> Nelle “narrazioni” (intese come “tradizioni vive” che attingono le radici delle proprie origini) i popoli e gli individui si trovano con se stessi, si riscoprono, si rifanno, per salvarsi dal non-senso o dalla perdita di identità, che alle volte può minacciarli.<sup>6</sup> Nel nostro momento storico anche come Congregazione e Famiglia Paolina, la narratività (adoperata per riscoprire la persona di Don Alberione, nella sua globalità, più che in analisi troppo particolareggiate) può aiutarci a riscattare o rafforzare il nostro essere e agire, superando la frammentarietà in cui potremmo trovarci più o meno immersi.

I racconti oggettivano situazioni nelle quali noi possiamo riconoscerci, perché essi non sono discorsi su cose o idee, bensì proiezioni della stessa realtà della vita: presentano cioè nelle coordinate vitali le situazioni in cui si muovono i personaggi, unificando e globalizzando ciò che spesso siamo soliti vivere in forma dispersa.

In altre parole, vorremmo dispiegare la storia di Don Alberione (quasi toccarla con mano, per quanto ci è possibile), per farla nostra, riviverla con l’intensità simile a quella con cui l’hanno vissuta lui e i primi paolini e paoline, e così approfondire il senso di appartenenza alla Famiglia da lui fondata. I racconti conservano in genere un forte realismo che li rende vicini alle persone di qualsiasi epoca; e allora è bene che in essi cerchiamo noi stessi in chiave di eredità e affinità, sentendoci figli e figlie di Don Alberione. Egli ci insegna non soltanto con le parole (dette o scritte) ma soprattutto con la vita.<sup>7</sup> La storia, quando è narrata, viene ricreata: ravviva la fantasia, che connette col nostro mondo razionale e affettivo;<sup>8</sup> essa mediante il ricordo (evocando un processo: *anamnesi*) muove le emo-

---

<sup>5</sup> Prendo questi brevi spunti sulla *narratologia* dalle linee esposte in MERCEDES NAVARRO, *Barro y aliento*, EP Madrid 1993, 423-430. Cf A. DEL AGUA, *La interpretación del “relato” (story) en la doble obra lucana*, in *Estudios Eclesiásticos*, aprile-giugno 1996, 169-214.

<sup>6</sup> Lo stesso “messaggio di salvezza” (o storia salvifica) ha una struttura narrativa: i cristiani siamo persone che ascoltiamo, accettiamo e testimoniamo la grazia dell’amore realizzato una volta per tutte e per sempre in Cristo. Non possiamo definire tale messaggio in astratto, con metodi di filosofia o sapienza (che 1Co 1,17-30 presenta come secondaria). Siamo ciò che siamo *per storia*, cioè in rapporto ad un passato e con un gruppo sociale nel quale siamo inseriti e al cui centro si trova Gesù (cf PIKAZA, *Antropología bíblica*, Sígueme, Salamanca 1993, 346-347).

<sup>7</sup> Il tema di “predicare con la vita” più o almeno oltre che con le parole è classico e sta alla base della “esemplarità”. Cf ad esempio SAN GREGORIO MAGNO, nel suo *Commento al libro di Giobbe*: «Quando Paolo dice al suo discepolo “Questo devi insegnare, raccomandare e rimproverare con tutta autorità” (Tt 2,15), non chiede un atteggiamento autoritario, ma piuttosto l’autorità della vita vissuta. Si insegna infatti con autorità quando prima si fa e poi si dice. Si sottrae credibilità all’insegnamento, quando la coscienza impaccia la lingua» (in *Liturgia delle Ore*, Mercoledì della IX Settimana del Tempo Ordinario).

<sup>8</sup> Il coinvolgimento di tutte le facoltà della persona (o integralità) è stato una delle costanti di Don Alberione, come avremmo modo di vedere più avanti. Ebbene, oggi quasi tutti gli autori che trattano i rapporti tra la “ragione teorica” e la “ragione pratica” sono d’accordo nell’affermare e sottolineare le intime connessioni esistenti tra riflessione e

zioni e per la forza dell'imitazione (*mimesis*) motiva la condotta. Se si è incapaci di ricreare la storia narrata, allora il racconto diventa semplice nostalgia sentimentale, si nega al futuro.<sup>9</sup>

Nell'evoluzione umana le azioni (le iniziative, la creatività... e quale altra caratteristica è più adatta ad un Fondatore come il nostro?) hanno una funzione fondamentale nel costituire la persona. Le persone sono agenti che diventano a noi conosciuti mediante la storia di cui sono soggetti o protagonisti. E non sono concetti, queste storie, bensì entità il cui significato risulta soltanto dalla loro conclusione, cioè a partire dal loro finale: come dire che l'anticipazione del futuro realizza il presente. Ciò comporta ovviamente la dimensione della pazienza: la storia (anche quella con la maiuscola, cioè la Storia della salvezza) è piena di pause, di silenzi creativi, di sogni ricolmi di senso, di attese.<sup>10</sup>

## 1. IL POSTO DELL'APOSTOLATO NELLA VITA DI DON ALBERIONE

«La vocazione è la chiamata che Dio fa sentire all'uomo che si è scelto e che destina ad un'opera particolare nel suo disegno di salvezza e nel destino del suo popolo. All'origine della vocazione c'è dunque un'elezione divina; al suo termine una volontà divina da compiere... [oltre a] una chiamata personale rivolta alla coscienza più profonda dell'individuo, che ne sconvolge l'esistenza, non soltanto nelle sue condizioni esterne, ma sin nel cuore, facendone un altro uomo».<sup>11</sup>

Tutte le vocazioni nella Bibbia e nella vita della Chiesa hanno come oggetto delle "missioni" più o meno "importanti o ampie" dal punto di vista della storia umana. Dio chiama per mandare.<sup>12</sup>

---

pulsione, tra il desiderare/volere e il pensare. Soltanto il desiderio può incitare il nostro apparato animico al lavoro, all'azione. Il pensiero (che è stato definito "una deviazione dell'esperienza") non perde mai il suo carattere "interessato" né le sue vincolazioni con il soddisfare a necessità profonde. Il pensiero si mostra debole sotto la pressione dei desideri. Non fanno bene coloro che considerano l'intelligenza come una potenza indipendente dalla vita volitiva e sentimentale. Il nostro intelletto frequentemente si conduce come uno strumento nelle mani della volontà e produce il risultato che tale volontà gli affida. Non è perciò strano constatare che tante volte gli argomenti logici dimostrino la propria impotenza di fronte agli "interessi" dell'affettività. Il desiderio trionfa e s'impone sul pensiero, spingendo in tal modo la dinamica dell'ideale, che fiorisce sovente nei campi della religione (cf C. DOMÍNGUEZ MORANO, in *Razón y Fe*, maggio '96, 475s).

<sup>9</sup> Alcuni di questi concetti sono stati già accennati nelle relazioni precedenti, ad esempio parlando di Paolo e del suo "linguaggio narrativo del ricordo", o affermando che Paolo "non coglie la prospettiva di una speculazione teorica, astratta, ma la sostanza di una iniziativa divina storicamente compiuta", ecc.

<sup>10</sup> Ogni evoluzione valida procede da ciò che è "istituito" (le forme concrete di vita o sistemi) verso l'utopia creatrice, mediante cambiamenti trasformativi che cercano un livello superiore o ideale (Cf PIKAZA, *o.c.*, 175-176).

<sup>11</sup> L. DUFOUR, *Dizionario di Teologia biblica*, Marietti, Torino 1967, voce "vocazione".

<sup>12</sup> Queste chiamate-invio sono regola comune nelle vocazioni bibliche. Così nell'AT, Dio chiama: —Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti mostrerò» (Gn 12,1); —Mosè: «Il Signore lo chiamò dal mezzo del roveto e disse. "Mosè, Mosè!". Disse: "Eccomi!". Disse: "Non avvicinarti... Io sono il Dio di tuo padre... Ho visto l'oppressione del mio popolo che è in Egitto... E ora va': ti invio dal Faraone per far uscire il mio popolo, i figli d'Israele dall'Egitto"» (Es 3,4-10; Dio non chiede a Mosè la sua adesione, non gli chiede di mantenersi unito a lui, bensì egli stesso gioca d'anticipo: "Io sarò con te, e questo è il segno che io ti ho invitato: quando avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte": Ivi, 3,12); —Amos: «Non sono profeta io né figlio di profeta; io sono mandriano e incisori di sicomori. Il Signore mi prese da dietro il gregge, e il Signore disse a me: "Va', profetizza al popolo mio Israele"» (Am 7,14-15); —Isaia: «Nell'anno della morte di re Ozia vidi il Signore seduto su un trono alto... Uno dei serafini volò verso di me tenendo nella mano un carbone acceso... Poi udì la voce del Signore... che disse: "Va' e di a questo popolo: Ascoltate bene...". Io dissi: "Fino a quando, Signore?". Egli rispose: "Fino a che le città non saranno deserte, senza abitanti le case..."» (Is 6,1-11); —Geremia: «La parola del Signore mi fu rivolta in questi termini: "Prima che io ti formassi nel grembo, ti ho conosciuto e prima che tu uscissi dal seno ti ho santificato; profeta per le genti ti ho costituito... Non dire 'Sono ragazzo', perché ovunque ti invierò dovrai andare e tutto ciò che ti ordinerò dovrai riferire"» (Gr 1,4-7); —Ezechiele: «Il Signore mi disse: "Figlio dell'uomo, mangia ciò che stai vedendo, mangia questo rotolo, poi va', parla alla casa di Israele... e riferisci ad essi la mia parola"» (Ez 3,1-4). E nel NT, Dio chiama: —Giovanni Battista: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta

Questa regola si adempie particolarmente nel caso dei “fondatori”, destinati da Dio a far sorgere nuove famiglie religiose nella Chiesa per “soccorrerla” secondo i bisogni dei tempi. «L’esperienza che essi compiono nello Spirito non è fine a sé stessa, non ha di mira solo il raggiungimento della piena conformità a Cristo, della perfezione cristiana, della santità. Se ai fondatori è dato di percorrere un peculiare cammino di santità è per renderli atti ad assumere un servizio nella Chiesa, così da rispondere alle sue necessità e urgenze. La risposta all’appello della Chiesa (che può giungere dalle più diverse situazioni e ambienti), si traduce in un’opera nuova ed in un determinato tipo di servizio e di presenza».<sup>13</sup>

In queste coordinate, accennate molto succintamente (e senza voler entrare ora nell’ampio e delicato tema dei “carismi”), Don Alberione, come tanti altri personaggi religiosi, biblici o ecclesiali, è l’uomo di un’impresa (o missione): ad essa è chiamato da Dio, e per essa e in vista di essa diviene egli stesso suo confidente.<sup>14</sup> Il nostro Fondatore ha ricevuto da Dio (tramite intuizioni, riflessioni, sensibilità, “sogni”, ispirazioni, ecc.) la “missione” di mettere al servizio del bene, dell’evangelizzazione,

---

dell’Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparargli la via, per dare al suo popolo la conoscenza della salvezza per la remissione dei loro peccati» (Lc 1,76-77); —*Maria*: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco, tu concepirai nel grembo e darai alla luce un figlio. Lo chiamerai Gesù» (Lc 1,30-31); —*gli Apostoli*: «Poi Gesù salì sulla montagna a chiamò a se quelli che volle; ed essi gli andavano vicino. Quindi ne stabilì dodici, che chiamò apostoli, perché stessero con lui e potessi inviarli a predicare» (Mc 3,13-14).

<sup>13</sup> F. CIARDI, *I Fondatori, uomini dello Spirito*, Città Nuova, Roma 1982, 225-226. Questo si applica anche a coloro che seguono un fondatore: «...La *chiamata* di Dio, sia nell’AT che nel NT e così pure nella storia personale di molti fondatori, è **per la realizzazione di una missione**. Consacrarsi a Dio *non significa*, quindi, in primo luogo, cercare un posto di maggiore affinità diretta col divino, bensì dedicarsi corpo e anima a realizzare la volontà di Dio: è così che il religioso diventa vicino a Dio. In tale risposta egli realizzerà progressivamente la dimensione teologale della sua vita e riuscirà a conoscere Iddio (il quale è “amore” e vuole la vita dei poveri). Considerati teologicamente i voti, l’*obbedienza* dice la disposizione ad ascoltare sempre la parola nuova di Dio; la *castità* dice che Dio è più grande di tutto, anche delle strutture buone della creazione; la *povertà* dice che c’è uno svuotamento storico di Dio, il quale si fa assolutamente vicino alle cose piccole e non riuscite di questo mondo. La *preghiera* e la *contemplazione*, che storicamente descrivono una buona parte della vita religiosa, è il *modo di discernere* la volontà di Dio, di porre il mondo reale davanti gli occhi di Dio e chiedere di vederlo con gli stessi occhi di Dio (“contemplazione nell’azione”). Gesù chiama a “stare con lui” e ad “essere inviati” (Mc 3,14). La persona di Gesù produce fascino e passione: un amore che non si riduce all’aspetto affettivo, ma deve tradursi nel *sensus Christi*, nell’avere “gli stessi sentimenti di Cristo” (Fl 2,5) e nella disposizione ad essere inviati alla missione, riproducendo la struttura fondamentale della missione di Cristo. La **missione precede**, come finalità, logicamente la **propria perfezione**. Questa va inclusa nella finalità della vita religiosa, ma *attraverso il servizio apostolico*. I tre voti occorre comprenderli come una forma di vita che, nel suo insieme, rende simili a Gesù e fa possibile la radicalità del servizio, perché generano libertà ed efficacia per la missione» (cf Jon SOBRINO, *Vida religiosa*, in *Conceptos fundamentales...*, 1466ss).

<sup>14</sup> Per il caso concreto di Mosè, cf L. ALONSO SCHÖKEL, *Esperanza, meditaciones bíblicas*, Sal Terræ, Santander 1991, 149; Id., *La misión de Moisés*, Sal Terræ, Santander 1989, 33-46. «...Presupposto fondamentale della *spiritualità cristiana* è l’onestà e fedeltà alla verità del reale (Jon Sobrino). Soffocare la verità nell’ingiustizia (cf Rom 1,18) è ciò che ostacola la rivelazione e la comunicazione di Dio e ciò che diventa fonte di condanna. [...] **La spiritualità cristiana deve incentrarsi cristologicamente attorno alla missione**. Con questo principio viene sottolineato il carattere *missionario* della spiritualità cristiana: la spiritualità è qualcosa che si riceve e viene coltivato per essere trasmesso; qualcosa che si attualizza nella prassi apostolica dell’annuncio e della realizzazione del regno di Dio. Non è possibile separare il momento spirituale dal momento missionario; non si può staccare il momento della contemplazione dal momento dell’azione, come se i primi fossero il luogo dell’incontro con Dio e i secondi il luogo dell’incontro con gli uomini. Ciò non toglie che sia possibile *separare metodologicamente* il momento del raccoglimento/discernimento da quello della comunicazione. Non per questo però *si privilegia* il momento della ritiratezza dal momento dell’impegno. La contemplazione stessa deve essere attiva, cioè orientata alla conversione e alla trasformazione; e l’azione deve essere contemplativa, ossia illuminata, fatta con discernimento, riflessiva. Le due grandi fonti di questa spiritualità incarnata, ognuna con i suoi rispettivi aiuti, sono la Parola di Dio nella Scrittura e nella Tradizione e la Parola di Dio nella realtà viva della storia e nella vita degli uomini pieni di Spirito» (cf I. ELLACURÍA, *Espiritualidad*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 417-418).

della Chiesa i moderni mezzi di comunicazione, liberandoli dalla schiavitù cui erano (e lo sono tuttora) in gran parte sottomessi alle forze del male e ponendoli allo stesso livello della predicazione orale, tradizionale nel cristianesimo. A tale scopo egli fonda la Società San Paolo e (con finalità convergenti) le altre Congregazioni e Istituti paolini.

## 2. LA MISSIONE, PUNTO DI AVVIO E ORIZZONTE DEL «PROGETTO ALBERIONE»

A quasi cento anni dall'intuizione profetica di Don Alberione, e a più d'ottanta delle sue prime fondazioni, possiamo scorrere la nostra storia paolina puntando lo zoom in visione retrospettiva certe volte, in visione prospettica altre, sui vari periodi che la compongono. È peraltro un procedimento che lo stesso Fondatore ha usato spesso: egli, appassionato di storia, amava fare dei bilanci circa quanto era stato compiuto,<sup>15</sup> e allo stesso tempo (sempre proteso in avanti) amava guardare al futuro come proiezione per la propria opera.<sup>16</sup>

Nella "autobiografia carismatica", l'opuscolo *Abundantes divitiae gratiae suae* (in realtà una profonda ricostruzione delle nostre origini alla luce dello sviluppo successivo), Don Alberione ricorda la "preistoria" della Famiglia Paolina. E nota subito come il **punto d'avvio** (l'istante del primo concepimento, si potrebbe dire) è stata la missione: «*La notte che divide il secolo scorso dal corrente, fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nata e vissuta la Famiglia Paolina*».<sup>17</sup>

La spinta a tale missione (cioè la consapevolezza di essere chiamato-inviato da Dio a «*servire la Chiesa, gli uomini del nuovo secolo e operare con altri*»: AD 20) veniva dalla constatazione (diremmo la lettura vissuta dei "segni dei tempi") delle urgenze e dei problemi reali di allora raccolti nel «discorso calmo ma profondo e avvincente» del sociologo Toniolo e «nell'invito di Leone XIII...: *L'uno e l'altro parlavano delle necessità della Chiesa, dei nuovi mezzi del male, del dovere di opporre stampa a stampa, organizzazione ad organizzazione, di far penetrare il vangelo nelle masse, delle questioni sociali...*» (AD 14).

Sorprende rilevare come dall'intensità di vita nel giovane chierico Alberione non ci siano spinte all'intimismo (benché il risvolto interiore sia stato da lui diligentemente e vigorosamente coltivato) ma soprattutto si registri un inarrestabile slancio verso l'**azione** a favore degli altri ("gli uomini del nuovo secolo": cf AD 20), con una attenzione solerte al contesto storico e congiunturale del periodo. Egli sente non soltanto una chiamata personalizzata, ma l'invito di Cristo che dall'Ostia chiama tutti: «*Venite ad me omnes*» (cf AD 15).

Difatti anche la preghiera del seminarista Alberione (specialmente e concretamente quella "prolungata", in adorazione eucaristica, la notte-cerniera tra il secolo XIX e il XX) si concentra non su se stesso, ma sulla panoramica a vasto raggio della situazione della Chiesa e della società, ravvivando queste intenzioni, portate e vissute nella lunga riflessione e preparazione: «... *che il secolo nascesse in Cristo-Eucaristia, che nuovi apostoli risanassero le leggi, la scuola, la letteratura, la stampa, i costumi, che la Chiesa avesse un nuovo slancio missionario, che fossero bene usati i nuovi mezzi di*

<sup>15</sup> «Dalle esperienze passate, considerando il cammino percorso, si possono trarre molte conclusioni utili... La storia della vita trascorsa è maestra per la vita che ancora si spera da Dio» (UPS I, 14).

<sup>16</sup> Vedi, p. es., in UPS I, 86-87 il progetto-sogno circa il raddoppio delle vocazioni.

<sup>17</sup> G. ALBERIONE, *Abundantes divitiae [gratiae suae]*. Storia carismatica della Famiglia Paolina. Edizione critica, EP 1985, n. 13.

*apostolato, che la società accogliesse i grandi insegnamenti delle encicliche di Leone XIII..., specialmente riguardanti le questioni sociali e la libertà della Chiesa» (AD 19).<sup>18</sup>*

Più ancora, si direbbe che queste realtà “esterne” (affidate allo zelo apostolico) avessero la forza, come una specie di retroalimentazione, di rinsaldare e incrementare i valori più intimi (anche spirituali) della persona di Don Alberione: «*L’Eucaristia, il vangelo, il Papa, il nuovo secolo, i mezzi nuovi..., la necessità di una nuova schiera di apostoli gli si fissarono così nella mente e nel cuore, che poi ne dominarono sempre i pensieri, la preghiera, il lavoro interiore, le aspirazioni*» (AD 20).<sup>19</sup> Risulta chiarissima la coincidenza della “chiamata” o impegno che tocca direttamente la persona del giovane seminarista e l’“invio” del quale egli si sente investito e che lo avvicina realmente a Gesù, al tempo stesso che lo lancia verso gli uomini.

La chiamata allo specifico apostolato è stata quindi il “punto di avvio”, e anche l’“orizzonte o traguardo” del progetto di vita che il giovane Alberione stava intravedendo e costruendo.<sup>20</sup> In tale chiamata infatti egli innanzitutto percepisce con una «*maggior comprensione l’invito di Gesù: “venite ad me omnes” e la vera missione del sacerdote*» (AD 15), vale a dire l’avverarsi della sua precoce decisione di farsi prete;<sup>21</sup> e poi intravede in scorcio lo scenario dove si sarebbe svolta la propria

---

<sup>18</sup> Questo passaggio quasi impercettibile, ma tuttavia reale, dall’interiorità all’azione, è una delle caratteristiche alberioniane più rilevanti: «Dopo essersi chiuso in camera, ne usciva rinfrancato, con le vedute chiare... e si metteva **mano alle iniziative**» (AD 47). E Paolo VI lo ritrasse così: «Eccolo: umile, silenzioso, instancabile, sempre vigile, sempre raccolto nei suoi pensieri, che corrono *dalla preghiera all’opera*» (Udienza del 28 giugno 1969).

<sup>19</sup> L’idea viene ribadita ancora nel n. 21: «Da allora questi pensieri dominarono lo studio, la preghiera, tutta la formazione». Espressione analoga troviamo anche nel Beato Timoteo Giaccardo, allorché nel suo *Diario* [edizione 1996 a cura del CSP, Roma, p. 44; cf anche pp. 46, 48, 53, 54, 76, 79, 81, 103-107, 200] scriveva in data 28 febbraio 1917: «La Stampa cattolica è l’idea regina della mia vita, idea che si rende sempre più complessa e concreta: signora della mia mente, della mia volontà, del mio cuore; sole davanti a cui quasi scompaiono le altre idee, risultante di tutto ciò che faccio. Per la Stampa prego, per formarmi apostolo della Stampa *prego con insolito fervore, lotto con passione*. Si sviluppa in me, in tutte le sue parti, questa idea: la Stampa è la missione attuale di Gesù Cristo che deve colla fede penetrare la società della civiltà cristiana; è missione di propagazione e penetrazione del Vangelo». E un po’ più avanti (p. 88, in data 1° novembre 1917): «Ho fatto a Dio per Maria Immacolata e S. Paolo il voto di purità, obbedienza, povertà e di permanenza nella Casa *per lavorare per la buona Stampa*». In questi atteggiamenti di Don Alberione e del suo discepolo Don Giaccardo si indovina già quella profonda simbiosi tra contemplazione (consacrazione) e azione che ambedue porteranno, quali “contemplativi attivi”, in tutta la loro vita. «Non vi è vera preghiera – dirà più tardi Don Alberione – se è discorde la mano. Orazione quindi e lavoro. Azione che procede dall’orazione» (SP, sett.-ott. 1953; cf CISP 1040).

<sup>20</sup> Possiamo scorgere nella vocazione del giovane Alberione i tre momenti tipici della Parola di Dio, su chi da essa è interpellato e ne sperimenta le relative conseguenze: 1) *Parola di chiamata*: io sono perché Qualcuno mi sveglia, mi apre l’udito e mi rende capace di rispondere; la Parola mi crea, come progetto umano, invitandomi a vivere; 2) *Parola di autorealizzazione*: la persona assume come propria la Parola e può rispondere, autocreandosi in certo senso; la Parola diviene coscienza e pensiero, cioè progetto; si potrebbe dire che l’uomo è *la sua parola*, ciò che risponde a Dio, aprendo così nella propria vita un posto per la Parola che lo fonda; 3) *Parola di apertura verso il futuro*: la chiamata arriva dal di fuori, da Dio (sebbene Lui sia l’“intimior intimo meo”), e così ci fa’ avanzare oltre noi stessi; siamo nella misura in cui ci progettiamo e cresciamo verso ciò che ci sovrasta: il futuro, o l’*utopia*, il progetto di vita (cf X. PIKAZA, *o.c.*, 101-102).

<sup>21</sup> La decisione di farsi prete era stata presa dal ragazzino Alberione appena seienne davanti ai suoi compagni scolari quando fu interrogato dalla maestra Cardona. Si trattò, riferisce egli stesso, della «*prima luce chiara: prima aveva sentito qualche tendenza, ma oscuramente, in fondo all’anima; senza pratiche conseguenze*». Invece, da quel giorno: «*La cosa ebbe per lui conseguenze: lo studio, la pietà, i pensieri, il comportamento, persino le ricreazioni si orientarono in tale direzione*» (AD 9). La stessa reazione positiva si ripeterà quando deciderà di dedicarsi alla specifica missione, allorché «*una particolare luce venne dall’Ostia*» (AD 15), e infine quando prenderà la decisione di scegliere la struttura più atta per attuare la missione: «*Presto, in una maggior luce... verso il 1910 fece un passo definitivo: scrittori, tecnici, propagandisti, ma religiosi e religiose*» (AD 23). Sono caratteristici questi passaggi da una minore ad una maggiore comprensione: «*Egli ebbe alcuni momenti di maggior grazia che ne determinarono la vocazio-*

attività apostolica: «*Vagando con la mente nel futuro gli pareva che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva e che, associate in organizzazione, si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: “Unitevi; il nemico, se ci trova soli, ci vincerà uno per volta”*» (AD 17).

In questi tratti della nostra preistoria paolina vissuta nelle prime movenze dal Fondatore, l'asse è sempre la *missione specifica*: non ancora percepita con chiarezza (c'è un generico “fare qualcosa”), ma sentita già abbastanza fortemente come una propensione che calamitava la vita di Alberione portandolo su vie nuove, al di là delle occupazioni di un sacerdote “tradizionale”.<sup>22</sup>

### 3. DALL'IDEA ALLA REALIZZAZIONE, QUANDO ARRIVÒ L'ORA DELLA PROVVIDENZA

Apparentemente, dopo il “concepimento” del proprio progetto non successe nulla di speciale nella vita del giovane seminarista, né forse poteva succedere: occorreva proseguire gli studi accademici, prepararsi agli ordini sacri, rispettare i ritmi normali stabiliti. D'altra parte, i progetti hanno sempre bisogno di tempo per poter essere rifiniti e poi messi in atto. Passarono perciò alcuni anni, certamente di intensa attività ministeriale,<sup>23</sup> di maturazione,<sup>24</sup> di arricchimento,<sup>25</sup> ma tutto sommato di attesa<sup>26</sup> finché suonò “l'ora di Dio”, nell'estate del 1914, e Don Alberione iniziò la sua opera, la

---

*ne e la missione particolare. Primo: la vocazione sacerdotale; secondo: l'orientamento speciale della vita; terzo: passaggio dall'idea di organizzazione di cattolici all'idea di organizzazione religiosa...»* (AD 7, 2ª redazione).

<sup>22</sup> Anche alcuni anni più tardi, quando Don Alberione era ormai sacerdote e direttore spirituale del seminario «sentiva [quest'ufficio] addosso come un vestito troppo stretto che gli impediva i movimenti. Aveva dimostrato di amare e di riuscire ottimamente nella cura pastorale, ma non riuscì mai a convincersi che quella fosse la via assegnatagli da Dio. Lo confidò a un amico, allora chierico, mons. Giovanni Gallo: [...] “L'ufficio di viceparroco non mi soddisfa”, diceva Don Alberione. “Ameresti dunque essere parroco?”, gli domandò don Gallo. “Meno ancora!”. “E allora che vorresti fare?” “Non so. Vorrei avere attorno a me molti giovani, un po' come Don Bosco, *per avviarli all'apostolato*”. Sognava, dunque, le schiere di giovani che aveva raccolte intorno a sé Don Bosco, ma non per istruirli ed educarli preparandoli alla via che ognuno di essi già aveva o avrebbe scelta, bensì per legarli a sé e associarli fra loro in un'opera grandiosa che aveva come *nucleo centrale* la redazione e diffusione di libri e giornali e come fine la cristianizzazione della società in tutti i suoi aspetti» (L. ROLFO, *o.c.*, 73-74).

<sup>23</sup> Cf G. BARBERO, *o.c.*, 3 e 177-191.

<sup>24</sup> «Un giorno di quell'anno [il 1908, racconta lo steso Don Alberione, ormai giovane sacerdote, professore e direttore spirituale nel Seminario di Alba] facendo scuola di storia ecclesiastica ai chierici, avevo fatto considerare lo stato religioso del mondo. Il Salvatore Gesù è venuto a portarci la grazia, la salvezza [...]. Ma come si trova il mondo dopo 1900 anni dacché è venuto Gesù Cristo? Sono viventi circa due miliardi di uomini; e, di questi, un miliardo e duecento milioni non conoscono ancora Gesù Cristo [...]. E tutti quelli che si dicono cattolici, lo sono veramente? [...] Impressionati, allora i chierici si sono alzati in piedi per chiedermi: “Che cosa dobbiamo fare per ottenere la salvezza delle anime?”» (IA 2, 28-29; citato in L. ROLFO, *o.c.*, 72).

<sup>25</sup> Seguendo i consigli del canonico F. Chiesa, Don Alberione conseguì la laurea in teologia presso il Collegio Teologico San Tommaso d'Aquino di Genova, superando con relativa facilità i vari esami. Ebbe anche l'opportunità di fare esperienza di pastorale diretta come viceparroco a Narzole, e di incominciare il delicato compito di direttore spirituale dei giovani e dei chierici del seminario (cf L. ROLFO, *o.c.*, 68-69).

<sup>26</sup> «In attesa che scoccasse l'ora di passare dai progetti all'azione, Don Alberione esaminava attentamente sui libri le varie forme o scuole di spiritualità religiosa, ma le studiava *principalmente nella vita pratica*, avvicinando religiosi dei vari Ordini e Congregazioni per avere dilucidazioni o chiedendo di fare gli Esercizi spirituali nelle loro case per vederli da vicino e interrogarli con maggior agio» (L. ROLFO, *o.c.*, 75). Anche dopo di aver iniziata la Scuola Tipografica, Don Alberione continuò a interessarsi, in tal senso, alla vita degli Istituti religiosi: «Nel periodo delle vacanze estive (dal 1909 al 1918), faceva gli Esercizi Spirituali presso qualche Istituto religioso. Nei tempi liberi cercava di avvicinare i Superiori per conoscere le vie tenute nel reclutamento e formazione delle persone» (AD 36).

sua fondazione:<sup>27</sup> due o tre ragazzi e alcune povere macchine per cominciare l'attività della buona stampa con più buona volontà che vera competenza.<sup>28</sup>

Le varie tappe della prima istituzione (caratterizzate anche da denominazioni diverse: quella primitiva, «Piccolo Operaio», si trasformerà successivamente in «Scuola Tipografica Piccolo Operaio», abbreviata in «Scuola Tipografica», poi in «Scuola Tipografica Editrice» e, infine, verso 1920 in «Pia Società San Paolo», l'attuale «Società San Paolo») segnano uno sviluppo costante, sempre sotto la guida vigilante del Fondatore. Al ramo maschile – con i Cooperatori fin dall'inizio: cf AD 25, 121-123 – si affiancano via via quelli femminili: il 15 giugno 1915, le Figlie di San Paolo; il 10 febbraio 1924, le Pie Discepoli del Divino Maestro; il 7 ottobre 1938, le Suore di Gesù Buon Pastore; nel 1959 le Suore della Regina degli Apostoli; e infine la Famiglia Paolina si completa l'8 aprile 1960 con i quattro Istituti Aggregati (secolari): Gesù Sacerdote, San Gabriele Arcangelo, Maria SS. Annunziata, Santa Famiglia.<sup>29</sup>

La «missione» (pur avviata all'insegna della povertà e con grande umiltà e modestia)<sup>30</sup> si presenterà grandiosa fin dall'inizio,<sup>31</sup> e andrà radicandosi,<sup>32</sup> crescendo, allargandosi nell'intento di coprire

---

<sup>27</sup> Per Don Alberione «la direzione del settimanale [*Gazzetta d'Alba*] era il primo passo di un viaggio che lo avrebbe condotto molto lontano; era la chiave che gli permetteva di aprire una porta alla quale bussava in vano da anni. I suoi disegni erano noti a lui solo e sapeva tenerli tutti per sé, ma si sarebbero manifestati assai presto» (L. ROLFO, *o.c.*, 82)

<sup>28</sup> Cf L. ROLFO, *o.c.*, 83-84.

<sup>29</sup> «Tutti gli Istituti considerati assieme formano la FP. Tutti gli Istituti hanno comune origine. Tutti gli Istituti hanno comune spirito. Tutti gli Istituti hanno fini convergenti» (UPS III, 185).

<sup>30</sup> Don Alberione si manterrà fedelmente in questa linea: «iniziare sempre da un presepio» (AD 43), e con un atteggiamento di grande umiltà: «Se [il Signore] avesse trovato persona più indegna ed incapace [di me] l'avrebbe preferita. Questo è tuttavia per me e per tutti garanzia che il Signore ha voluto ed ha fatto fare Lui: così come l'artista prende qualsiasi pennello, da pochi soldi e cieco circa l'opera da eseguirsi, fosse pure un bel Divino Maestro Gesù Cristo» (UPS I, 374). «Incominciare come Gesù da un presepio, continuato con l'esilio; e poi nella casetta di Nazaret, il ministero pubblico, conchiuso con la ignominia della croce, ma il tutto con la gloria celeste: *dedit ei nomen quod est super omne nomen*» (SP sett.-ott. 1953; cf CISP 1040). «Con prudenza, iniziando umilmente, ma passi piccoli e quotidiani, tutto procede con sano equilibrio e si merita davanti a Dio e davanti agli uomini» (UPS III, 37). Alle volte sembrerebbe necessario un inizio ancora più nascosto: «Quando furono raccolti i primi giovinetti..., avvenne un fatto curioso, quasi un allarme. [...] Bisognerebbe dunque nascere ancora più piccoli, e neppur far sentire un vagito...» (CISP 148).

<sup>31</sup> «Egli [Don Alberione] ha della missione che il Signore gli ha affidata un concetto schiettamente religioso. È certo che il Signore gli ha manifestato la sua volontà, come è certo che Dio ha parlato agli uomini per mezzo della Scrittura. E la volontà di Dio è che egli si consacri interamente alla formazione e alla guida di apostoli della stampa. Tutte le altre forme di apostolato, comprese quelle tradizionali della predicazione e dell'insegnamento, sono buone per altri, ma restano in un secondo piano per lui e per tutti quelli che si assoceranno a lui [...]. Si tratta di una vocazione veramente grande, che quelli che lo ascoltano non possono comprendere totalmente. Lo comprenderanno meglio col passare degli anni, quando ne avranno costatato gli effetti. [...] Così diceva ai suoi giovani: "Ah, se comprenderete l'altezza della nostra missione! Man mano che crescete, la sentirete di più, non mai però totalmente... [cf T. GIACCARDO, *Diario*, *o.c.*, 107]. La creazione di una vocazione, di questa vocazione, è opera più grande che la creazione di tutto il mondo... [Ivi, 200]. Se San Paolo vivesse, egli tutto infuocato e ardente per fare il bene, verrebbe in questa casa: io ne sono sicuro. Qui è il centro per fare il bene oggi... [Ivi, 243]. Voi siete ai piedi di una grande montagna, salitevi su, mirate il vostro orizzonte: è tutto il mondo... Alzate gli occhi, mirate in alto un grande albero di cui non si vede la cima: questa è la nostra Casa che è davvero un *alberone*, voi non siete che alle radici" [Ivi, 255]» (L. ROLFO, *o.c.*, 111, 117-118, 127, riportando brani del *Diario* del Beato T. Giaccardo).

<sup>32</sup> Di questa missione grandiosa Don Alberione riuscì ad entusiasmare i suoi primi seguaci. Il Beato Timoteo Giaccardo, fin dal 1916, scrive nel suo *Diario* (*o.c.*, 23: 9 nov. '16): «La conferenza di mons. Pasi sulla buona Stampa, mi ha profondamente scosso. L'augusto prelato ha levato un grido di allarme; e la voce di un vescovo non l'odo come quella di un avvocato; il vescovo ha in sé il: *ite, docete omnes gentes*. [...] La conferenza ha tolto ogni nebbia al campo delle mie inclinazioni; io non ho più dubbio: io vedo chiaro: io sarò un apostolo della buona Stampa». Questa dichiarazione circa la missione specifica (ovviamente c'è l'influsso determinante di Don Alberione) viene fatta prima che

un campo sempre più ampio (se fosse possibile, *tutto!*): ecco perciò il moltiplicarsi delle istituzioni e delle iniziative.<sup>33</sup>

Allo stesso tempo, la missione (rischiosa, di frontiera,<sup>34</sup> di avanguardia) incontra innumerevoli ostacoli, che Don Alberione supera con vigore e tenacia, con l'aiuto divino, alle volte quasi tangibile: «In momenti di speciale difficoltà [...] parve che il Divin Maestro volesse rassicurare l'Istituto incominciato da pochi anni » (AD 151).<sup>35</sup>

---

appaiano le “devozioni” (o la “spiritualità”) caratteristiche della Famiglia Paolina: difatti, il giovane Timoteo invoca Gesù Chierico, Gesù Sacerdote, Gesù Redentore/Salvatore, il Sacro Cuore, la Mamma Immacolata...: San Paolo viene nominato già e invocato ai primi mesi del 1917, e lo stesso Maria Regina degli Apostoli (cf *o.c.*, 53-54; 78-79; 145); **Gesù Maestro** appare per la prima volta nel 1923: (*ivi*, 304); nel 1925, appare già come una delle devozioni “principali” (*ivi*, 308); è data per scontata nel 1942 e negli anni successivi (*ivi*, 309, 327, 342-343, 348-357, ecc.). Don Giaccardo riporta alcuni testi scritturistici e fa questa considerazione: «*Docete eos servare omnia... Ecce ego vobiscum sum; praedicare evangelium...; quaerite primum regnum Dei et haec omnia...; non vos... sed ego elegi vos ut eatis*. E tutti questi testi in relazione alla buona Stampa. S'è risvegliato in me uno spirito più forte di preghiera, una fede più viva e di confidenza in Gesù eucaristico... Ho visto più chiara, me ha maggiormente impressionato la mia missione per l'Apostolato Stampa e mi son sentito più acceso per esso. [...] Mi sento tutto per la Buona Stampa» (*Ivi*, 43: 22 febr. '17).

<sup>33</sup> Come abbiamo visto, l'arco delle fondazioni di istituzioni religiose abbraccia si può dire l'intera vita di Don Alberione: dal 1914 (Società San Paolo) fino al 1960 (gli Istituti Aggregati): quarant'anni abbondanti di fecondità fondazionale. Le iniziative poi nel campo specificamente apostolico sono davvero incontabili (cf, ad esempio, quanto riportato in L. ROLFO, *o.c.*, 213-232; 302, e altre).

<sup>34</sup> Il Beato T. Giaccardo ricorda nel suo *Diario* alcune istruzioni di Don Alberione: «Dio ama e vuole la buona stampa, vuole farci le grazie, le ha già pronte, aspetta solo che noi con la preghiera gli sciogliamo le mani. È importantissima la buona stampa, l'intensità e l'estensione della sua missione si può misurare dalle parole di Leone XIII... Si tratta di cosa nuova, la via non è tracciata ancora, enormi difficoltà ostacolano il viaggio di questa nave nel bosco...» (*ivi*, 235). «La promessa per la buona stampa è la promessa di consacrarsi all'opera, alla missione più bella, più santa, più degna che esista ora sulla terra. Io sono certo che se Dio desse licenza ad un Angelo di farsi un merito e lo mandasse in terra, egli verrebbe qui. Se S. Paolo visse, Egli tutto infuocato e ardente per fare del bene, verrebbe subito in questa Casa: io ne sono sicuro. Qui è il centro per fare del bene oggi» (*ivi*, 243). «In Tipografia [il 30 maggio 1920, Don Alberione obbliga Giaccardo a lasciare la scuola e prendere la Direzione della Gazzetta; e Timoteo commenta: “Mi pare più nobile coltivare vocazioni direttamente, ma mi oriento volentieri alla volontà di Dio] non ho abbastanza fede pratica, poca unione con Dio; e questo porta turbamento di cuore [...], incapacità di raccogliermi e studiare e fare qualcosa [...]. Un altro effetto è pure che le facoltà restano troppo assorbite nel lavoro materiale e ne soffre la retta intenzione... Troppa voglia di mettermi e mettere sul giornale... Prima ero quasi un contemplativo... **Qui accanto nasce però più puro e più generoso il desiderio del bene delle anime e si fomenta l'amor di Dio**. Stimolo di più la preghiera e quando posso entrare in Chiesa a chiedere perdono, ad orientarmi un po' verso Gesù, **lo faccio con trasporto**. Gazzetta: io in nome di Dio la prendo. Il Sig. Teologo ci dice che quando pare che Dio non ci esaudisca le cose si avviano» (*ivi*, 294-295: 15 giugno '20).

<sup>35</sup> «Si corsero vari pericoli e di vario genere, personali, economici; accuse in relazioni scritte e verbali: si viveva pericolosamente giornate e giornate» (AD 164). Le difficoltà arrivarono da ogni parte: dagli avversari esterni («i socialisti di Alba minacciarono varie volte di bruciare tipografia, casa e giornali»: AD 172), dalla mancanza di mezzi economici («talora le necessità erano urgenti e gravi, e tutte le risorse e speranze umane erano chiuse»: AD 166), dalla salute malferma dello stesso Don Alberione («non lo salverete; la *tbc* sta prendendolo»: AD 112), dai limiti e inadeguatezza dei suoi («soffrirai per deviazioni e defezioni»: AD 26), da alcuni “incidenti” (ad esempio, la probabilità di dover fare il militare, o l'incendio della tipografia nel Natale 1918, oppure le incomprensioni anche da parte delle autorità ecclesiastiche in vista dell'approvazione per le nuove istituzioni religiose: cf L. ROLFO, *o.c.*, 131, 141, 166). Tutti questi intoppi e molti altri sono minimizzati da Don Alberione con grande senso di realismo e soprattutto di fede: «Difficoltà esterne? Il Signore non ne lasciò incontrare molte..., non si era né degni né capaci a sostenerle [...]. Le vere difficoltà sono sempre quelle interne; poi tra gli uomini succedono sempre errori» (AD 206); e comunque si trattava sempre di «passi che la gentile e amorosa Provvidenza dispose, e che nonostante la nostra miseria e incorrispondenza “attingit a fine usque ad finem fortiter suaviterque disponens omnia”» (AD 78), e ad ogni modo «San Paolo fu sempre salvezza» (AD 164). Più avanti Don Alberione (dopo aver tracciato la inalterata linea di condotta: «... i Superiori provinciali, osservanti delle Costituzioni, *docilissimi al Superiore generale...*»), sottolineerà uno dei pericoli più seri: «Le divisioni interne in un Istituto portano alle più gravi conseguenze: divisioni di pensiero, di indirizzo, di carattere, di dottrina, di opere, ecc. Distruggono nella base e nella vita lo spirito dell'Istituto. L'unione è tale bene che per esso si

Man mano che le sue fondazioni (e relative attività) conoscono la tappa di impianto e di consolidamento,<sup>36</sup> l'uomo maturo, Alberione, invecchia, ma continuando fino a tarda età sempre alla testa dei suoi, spronandoli e precedendoli,<sup>37</sup> sino a potersi dire di lui, come di Mosè, che “il suo occhio non si era indebolito e il suo vigore non si era spento” (Dt 34,7), certo non in senso fisiologico (negli ultimi anni Don Alberione era molto deperito e quasi menomato)<sup>38</sup> ma in quello psichico e morale.

In tutto l'arco della sua esistenza, dalla prima “ispirazione” nella notte a cavallo tra i secoli XIX e XX fino al momento di presentare le ultime consegne, sempre la “missione” ha costituito per Don Alberione l'asse portante. Lo ribadisce lui stesso nei tratti autobiografici che ci ha lasciato riguardanti le varie tappe della sua vita:

1) Abbiamo già riportato un testo che ricorda gli inizi (sebbene visti in ampia prospettiva a ritroso, puntando lo zoom sulla storia delle “abbondanti ricchezze della grazia divina”): «*La notte che divide il secolo scorso dal corrente, fu decisiva per la specifica missione e spirito particolare in cui sarebbe nata e vissuta la Famiglia Paolina*» (AD 13). Fin dall'istante del primo concepimento della sua opera fondazionale, la missione è costitutivamente presente all'orizzonte del giovane Alberione.

2) In una toccante testimonianza resa in epoca di piena maturità (davanti ai suoi più diretti collaboratori, responsabili delle varie Province e Regioni, radunati tutti insieme per un mese intero di aggiornamento), di nuovo sottolinea come la missione è sempre il punto focale nel bilancio che egli fa di sessanta anni di ministero: «*La mano di Dio sopra di me, dal 1900 al 1960. Sento la gravità, innanzi a Dio e agli uomini, della missione affidatami dal Signore... Comunque sia Don Alberione è lo strumento eletto da Dio per questa missione, per cui ha operato per Dio e secondo le ispirazioni e il volere di Dio*» (UPS I, 374s).

---

devono sacrificare beni e viste particolari. Pessima è la divisione tra i Superiori maggiori, Consiglio generalizio, Superiori provinciali...» (UPS I, 291). E non lascia nemmeno di riconoscere la difficoltà insita nello specifico apostolato: «Vi sia la persuasione che in questi apostolati [con i m.c.s.] si richiede maggior spirito di sacrificio e pietà più profonda. Tentativi a vuoto, sacrifici di sonno e di orari, denaro che mai basta, incomprensioni da tanti, pericoli spirituali di ogni genere, perspicacia nella scelta dei mezzi... [...] Occorrono dei santi che ci precedano in queste vie non ancora battute ed in parte neppure indicate» (SP nov. 1950; cf CISP 807).

<sup>36</sup> Dopo l'apertura della casa di Roma (gennaio del 1926) e man mano le altre nel territorio italiano, la Società San Paolo (seguita a ruota dalle Figlie di San Paolo e le Pie Discepole del Divin Maestro) conobbe la sua prima ondata di espansione, tra il 1931 e 1936, in Argentina, Brasile, Stati Uniti, Francia, Spagna, Polonia, Cina, Giappone, Filippine e India. Alcuni anni più tardi, nel 1943, iniziò la fondazione in Portogallo. Una seconda ondata di espansione si avrà alla fine della guerra mondiale, tra il 1946 e 1953, in Canada, Irlanda, Messico, Cile, Inghilterra, Venezuela, Australia e Cuba; un po' più tardi si aprirono le case di Germania, Zaire e Corea del Sud. Per quel che riguarda la SSP, le fondazioni in Ecuador, Perù, Macao, Nigeria e Panama (oltre la riapertura in Polonia) sono posteriori alla scomparsa di Don Alberione.

<sup>37</sup> Il titolo di “Primo Maestro” gli fu dato a Don Alberione dal vescovo di Alba, allorché questi firmò, in maggio del 1927, il decreto di erezione della Società San Paolo quale Congregazione di diritto diocesano. Il P. Angelico da Alessandria, Visitatore apostolico negli anni 1940-41, disse una volta a Don Alberione, con certo tono scherzoso: «Ma intanto lei si fa chiamare non solo Maestro, ma addirittura Primo Maestro!», al che Don Alberione rispose sorridendo e allo stesso tempo con grande serietà: «Bisognerebbe comprendere bene che cosa s'intende per “primo maestro”: s'intende che deve essere il primo nell'insegnare con l'esempio a sopportare pazientemente le difficoltà, le contrarietà, le mortificazioni, le umiliazioni della vita; io mi sento perciò umiliato, perché so di essere l'ultimo dei maestri» (L. ROLFO, *o.c.*, 2<sup>a</sup> ed., 213). «Nel nostro Istituto il Superiore generale viene chiamato Primo Maestro [in realtà tale titolo si è riservato in esclusiva al Fondatore, non è passato ai suoi successori], per ricordare a lui stesso ed ai membri che rappresenta Gesù Maestro, e che in rappresentanza ed in dipendenza da Lui deve essere per tutti Via, Verità e Vita; guidare, dare buon esempio, istruire, santificare» (UPS III, 241-242).

<sup>38</sup> Cf L. ROLFO, *o.c.*, 344.

3) Infine, già negli ultimi anni, in una manifestazione o confidenza con chiare connotazioni crepuscolari e testamentarie, ma con una chiara apertura al futuro sconfinato e definitivo, troviamo ancora l'insistenza sulla missione, intesa umilmente come compito od ufficio, ma anche come "misura" della propria vita: *"La mia conclusione: Ho seguito l'ufficio dell'Apostolato dal 1914 al 1968, con la grazia divina. Ora sono arrivato a 84 anni della mia vita, che si chiude con il tempo e passa all'eternità; in ogni ora ripeto la fede, la speranza, la carità a Dio e alle anime. Riuniti tutti nel gaudio eterno"*.<sup>39</sup>

#### 4. GESÙ MAESTRO, CARDINE DELL'OPERA DI DON ALBERIONE

Arrivati a questo punto della narrazione o memoria delle nostre origini, possiamo vedere più da vicino e in profondità quale è stato il fondamento (cf 1Co 3,11) che Don Alberione ha posto alla sua opera. Esso non è altro che Gesù Maestro, del quale l'apostolato (nella diversità delle varie fondazioni) trae origine, oggetto o finalità e metodo.

a) La sua *origine*, perché da Cristo e in vista di Cristo è partita la prima ispirazione di Don Alberione. Egli, alla presenza di Gesù Eucaristia, sentì intimamente l'invito «Venite ad me omnes» (AD 15), e lo colse responsabilmente come una chiamata a «fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo...». Questa azione a favore degli uomini si concretizzerà nel mettere al servizio del Vangelo tutti i mezzi, in particolare quelli più potenti della comunicazione sociale, a cominciare dalla stampa, per continuare nel tempo la missione docente dello stesso Cristo.

L'insistenza di Don Alberione al riguardo è stata quasi martellante. Ricordiamo alcuni brevi testi che ribadiscono questa sua convinzione da lui intensamente vissuta: «La vostra missione è bella! Bella perché è la stessa missione di Cristo. Voi siete associate a Lui: "Questa è la vita eterna: che conoscano il Padre e Colui che fu mandato dal Padre ad ammaestrare gli uomini" (cf Gv 17,3). Gesù è venuto dal cielo per questo. Siete associate alla sua opera di redenzione e di salvezza degli uomini. Tenetevi a questa missione».<sup>40</sup> «La Pia Società San Paolo – scriveva nel 1952 – deriva e ricava la sua dottrina, la sua pietà, il suo apostolato dal Maestro Divino, pontefice ed apostolo»,<sup>41</sup> e subito riallaccia il discorso a uno dei passaggi evangelici in cui viene affermata l'identificazione dell'apostolo con Colui che lo invia: «Dal centro partiranno i raggi che illuminano ogni apostolo. Come Gesù disse: *"Ego sum lux mundi"*, così disse agli apostoli: *"Vos estis lux mundi"*; ciò in unione e dipendenza da Lui, che *"erat lux vera"*».<sup>42</sup> Su questa frase evangelica tornerà spesso come per sottolineare l'unica fonte della luce che deve essere irradiata col nostro apostolato.

Dopo una visita in Oriente alle case del Giappone, delle Filippine e dell'India, Don Alberione sente aleggiare lo Spirito missionario della Pentecoste, e constata con intimo gaudio: «Gesù è presente eucaristicamente nelle nostre case; è il Maestro Divino che vuole confortare, sostenere illuminare: noi riceviamo e diamo per mezzo dell'apostolato, attraverso ai mezzi più celeri ed efficaci. Dice infatti il Divino Maestro: *"Ego sum lux mundi"*; ed aggiunge: *"Vos estis lux mundi"*. Egli la luce:

<sup>39</sup> SP sett.-nov. 1968; cf CISP 245.

<sup>40</sup> ECM, marzo-aprile 1941. L'idea dell'apostolato quale alveo di vita viene rimarcata in altri passaggi: «Fiducia nel Signore e nell'apostolato! ...Nel Signore: "...li mandò due a due innanzi a sé in ogni città e luogo dove Egli era per andare" (Lc 10,1). [...] Fiducia nell'apostolato! In ogni Nazione il nostro apostolato può dare il necessario per vivere e sviluppare le vocazioni» (SP maggio-giugno 1938; cf CISP 1038).

<sup>41</sup> SP maggio-giugno 1952; cf CISP 1032.

<sup>42</sup> *Ivi*; cf anche AD 87.

noi la riceviamo e la riflettiamo sopra le anime. Il Signore si è degnato de farci partecipi e, anzi, farsi visibilmente sostituire nel suo ministero di Maestro dell'umanità. [...] Fiducia nel Signore e nell'apostolato! Le case nostre cominciano tra notevoli difficoltà di vario genere; ma è di conforto l'assicurazione "Non temete, io sono con voi".<sup>43</sup> Nell'opuscolo "*Amerai il Signore con tutta la tua mente*", scritto tra 1954 e 1955, Don Alberione enumera alcuni "Principii" nei quali svolge questa linea: Gesù è l'unico Maestro, il Paolino è suo continuatore; e di nuovo torna al testo della luce condivisa con Cristo: «Come il Padre ha mandato me, così io mando voi. Io sono la luce del mondo. Voi siete la luce del mondo».<sup>44</sup>

b) Nel Divino Maestro l'apostolato paolino ha il suo *oggetto*, perché si tratta di «vivere Cristo e darlo a tutti» con ogni mezzo (cf AD 93-94, 100, 186...), considerando fondamento di tutto Colui che assicura la propria presenza, «*Vobiscum sum...*» (AD 16), e dà efficacia all'opera. Il passaggio da Cristo Maestro origine a Cristo oggetto dell'apostolato diventa quasi impercettibile, tanto esso è logico e obbligato.

«L'Istituto nostro è docente – diceva alla Comunità di Roma nel 1948 –. Esso mira a dare Gesù Cristo al mondo, cioè la sua dottrina, la sua morale, il suo culto. [...] Il Cristo sezionato non ci restaura; il Cristo completo è risurrezione, vita a salvezza per tutto il mondo».<sup>45</sup> In un ritiro dello stesso anno, Don Alberione riaffermava che l'elemento indispensabile dell'apostolato paolino è il messaggio-Cristo, mentre diventa relativo il mezzo, che può variare a seconda dei tempi: «Questo è nel fine particolare dell'Istituto: far conoscere Gesù Cristo, la sua dottrina, il suo culto. La stampa può essere ridotta per il subentrare del cinema e della radio, ma rimane sempre il compito di far conoscere Gesù Cristo. La Chiesa cammina, noi camminiamo con essa; il mezzo ce lo darà il tempo, l'ingegno umano, la Provvidenza divina».<sup>46</sup>

«Il nostro Istituto ha una missione: quella di far conoscere al mondo Gesù Maestro Via Verità e Vita, vivente nell'Eucaristia, nel Vangelo, nella Chiesa, vivente anche nella Congregazione, poiché essa ha l'ufficio di insegnare».<sup>47</sup> «Il Signore ha fatto alla Congregazione il dono, così prezioso, di comprendere il Maestro Divino, almeno in un certo limite, in qualche piccolo modo, e di avere

---

<sup>43</sup> SP maggio-giugno 1953; cf CISP 1037s.

<sup>44</sup> SP settembre 1954; cf CISP 1124s. Don Alberione ha insistito molto sul nostro atteggiamento nei riguardi del Maestro, che ovviamente è l'atteggiamento dei "discepoli". Questa categoria evangelica va unita, ancora una volta, al vissuto dell'intimità con Gesù e alla missione (cf Mc 3,14). «...È incontrovertibile dal punto di vista storico il fatto che Gesù si scelse dei discepoli. Molti sono i passaggi nei quali egli stesso è chiamato *Maestro*, e ciò non può intendersi come una retroproiezione del posto occupato dal Signore nella comunità primitiva. Una duplice dimensione presenta il fatto che Gesù avesse dei discepoli attorno a sé. Da una parte, *il bisogno sentito* da Gesù di associare alla sua **missione** altri che moltiplicassero l'annuncio. Ma soprattutto è importante l'elezione tra i suoi discepoli di *un gruppo più intimo* (quello dei dodici), a ricordo delle dodici tribù, quale segno del nuovo Israele che iniziava con l'avvento del regno. Dato che questo avvento comportava una nuova forma di rapporti con Dio, esigeva anche un nuovo popolo di Israele, con una nuova alleanza e una nuova forma di rapporti tra i membri di questo popolo. La elezione dei dodici è anche una parabola viva di questo nuovo popolo» (cf José R. BUSTO SAIZ, *Jesucristo*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 648).

<sup>45</sup> Lo stesso concetto è fortemente ribadito nel "Manifesto della catechesi integrale" allorché Don Alberione presenta l'intreccio tra Catechismo, Vangelo e Liturgia: «Compito fondamentale del paolino è dare la dottrina cristiana dogmatica, morale e liturgica. Fra queste tre parti ci è stretta unità. L'insegnamento ha da essere completo. Gesù Cristo è il Maestro che il paolino deve ripetere; ora Egli è insieme Via, Verità e Vita. "Il vostro Maestro è uno: Cristo"» (SP nov.-dic. '54; cf CISP 847s).

<sup>46</sup> *Ritiro alla Comunità di Roma*, 1948.

<sup>47</sup> HM IV, 1948, ritiro di giugno. E presentando una traccia per una rivista di attualità, nel 1957, riassume quanto egli voleva sul suo contenuto: «Tutto il mondo, tutta la nazione, tutta l'opera della Chiesa: sempre vedendo nella luce del Maestro Gesù» (CISP 882).

l'incarico, l'ufficio di darlo così alle anime. Non sprechiamo questa grazia, che è una delle più preziose che abbia la Famiglia Paolina». <sup>48</sup> «Tutto sta qui: vivere Gesù Cristo Via, Verità e Vita; e fare carità del Cristo a quelle popolazioni che ne sono prive ed affamate assieme, dando di fatto il Cristo totale, Via, Verità e Vita. Così che i nostri possono dire: “Non abbiamo né oro né argento: vi diamo invece ciò che abbiamo: Gesù Cristo, la sua morale, i mezzi di grazia e vita soprannaturale». <sup>49</sup>

«Il frutto del nostro apostolato – diceva ancora alla Comunità di Roma nel 1959 – è proporzionale a questo: presentare Gesù Cristo». <sup>50</sup> E presentarlo e darlo integro.

I Documenti Capitolari 1969-1971, cercando di cogliere il nocciolo dell'insegnamento e del vissuto di Don Alberione, riassumono così (ai nn. 141-142) questo punto: «Tutto il Cristo: cioè il “Maestro” – nella cui parola rivelatrice attua, dona e porta a compimento quanto dice e promette – costituisce quindi il contenuto globale della nostra predicazione mediante gli strumenti della c.s. [...] Tale visione... ha sempre illuminato il pensiero e l'opera del Fondatore. Ha determinato il suo sforzo continuo d'*integralità* nell'indicare i contenuti dell'apostolato (cf *Apostolato Stampa*, p. 3). La sua stessa dottrina circa “l'unificazione delle scienze” si muove nella prospettiva paolina del “mistero della pietà” (1Tm 3,16) e della “ricapitolazione” (Ef 1,10)... Oggetto della nostra predicazione specifica – si sottolinea al n. 145 – è dunque Cristo nella funzione di Salvatore dell'uomo o, ciò che è lo stesso, Cristo nella storia della salvezza. Tutto ciò che rientra in questo oggetto vi rientra in quanto è Gesù Cristo stesso o ha relazione con lui. Nessuna attività umana dunque, nessuna realtà..., nessuna iniziativa... nulla di tutto ciò può considerarsi estraneo ai contenuti del nostro apostolato».

c) Infine, il *metodo* o paradigma del nostro apostolato è Cristo Maestro perché Egli è “il modello” e per la vita di ogni apostolo (cf AD 97-98) e per il modo di comunicare pastoralmente con le persone (cf AD 82). Un atteggiamento che si identifica con l'amore: <sup>51</sup> «Preoccupazione e vigilanza –

---

<sup>48</sup> PrPM, Es., Grottaferrata-Albano, 1954, 303. Per i rapporti in genere tra *Cristologia* e *Missione*, cf A. ÁLVAREZ BOLADO, in *Estudios Eclesiásticos*, gennaio-marzo 1996, 3-29 (a proposito della 34ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù).

<sup>49</sup> SP dic. 1957; cf CISP 862. È significativa l'immane ripetizione del verbo “dare”, che equivale a “proporre” in atteggiamento di servizio, mai a “imporre”, giacché il messaggio cristiano appella sempre alla libertà della persona. Dovrebbe superarsi così un modo sbagliato di concepire il magistero, che spesso ha diviso la Chiesa in due settori quasi contrapposti: coloro che insegnano (sostanzianti abitualmente nella gerarchia a qualsiasi livello) e coloro che imparano (qualcuno è arrivato a dire che “i governati non hanno altro diritto se non quello di lasciarsi condurre”). Conseguenza di questa impostazione, portando le cose al livello più alto: aver interpretato alle volte l'infallibilità *in docendo* come causa della infallibilità *in credendo* (la quale dovrebbe invece essere il risultato dell'assenso o *sensus fidei*); questa infallibilità *in credendo* si riduce praticamente alla infallibilità *in discendo* (cioè alla impossibilità di sbagliare da parte di colui che *assente* a ciò che gli dice un altro, il quale sarebbe chi propriamente non può sbagliare). Ma in buona teologia ogni credente, quindi tutta la Chiesa, è *discente* e *docente* allo stesso tempo, dal piano dell'esperienza della fede che si manifesta nella prassi di tutto il popolo cristiano (cf R. VELASCO, *Magisterio*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 748-752).

<sup>50</sup> Lo stesso ripete in un testo del 1968, quando già il Vaticano II aveva sancito solennemente il nostro apostolato della c.s.: «Il Signore ha voluto la nostra Congregazione **per** far conoscere Gesù Cristo nella sua dottrina, nella sua morale, nei mezzi di salute e di grazia agli uomini del nostro tempo e con i mezzi del nostro tempo. Così deve avvenire oggi, e così dovrà avvenire per tutto il tempo che il Signore vorrà benedire il nostro servizio» (SP marzo 1968; cf CISP 342).

<sup>51</sup> «...Amore è una categoria fondante del cristianesimo e della sua novità; essa può essere considerata anche la categoria centrale del rinnovamento conciliare. [...] Gesù associa strettamente gli aspetti di *amore a Dio* e *amore al prossimo*; ma sovente, allorché vuole designare il *suo comandamento*, Gesù si riferisce unicamente all'amore umano (cf Gv 15,12-14); e Paolo dirà che tutta la legge raggiunge la sua pienezza nell'amore al prossimo (cf Ga 5,14); il *giudizio finale* è l'espressione più chiara e drammatica della centralità dell'amore ai fratelli. D'altra parte, Gesù non separa mai l'amore dalla pratica: l'amore è il momento più profondo dell'unità tra la vita e il messaggio di Gesù. La nuova cultura non ha come perno un comandamento, ma una Persona consegnata totalmente ai propri fratelli» (cf G.

scriveva nel 1936 – saranno da usarsi perché l’apostolato si mantenga in quella elevatezza pastorale che è nelle Lettere di San Paolo. L’amore a Gesù Cristo e alle anime ci farà distinguere e separare ciò che è apostolato da ciò che è industria e commercio».<sup>52</sup>

«Il nostro apostolato – diceva ad Ariccia nel 1960 – è in Gesù Cristo. Gesù Maestro “percorreva tutte le città e i villaggi insegnando nelle sinagoghe, predicando il Vangelo del Regno” (cf Mt 9,35). La sua parola era semplice, chiara, anche quando insegnava alte dottrine. Conformava il suo insegnamento ai bisogni di ogni auditorio. [...] Egli volle che ugualmente operassero così i suoi apostoli» (UPS IV, 140).<sup>53</sup> «Sempre l’Istituto si è ispirato alla pastorale – diceva nel 1964 –, e questo prima ancora che si iniziasse la Famiglia Paolina; poi si è fatto comprendere che accanto alla parola oralmente predicata, era necessaria anche la parola predicata con i mezzi tecnici. Quindi, lo spirito pastorale vivifica i mezzi tecnici per la pastorale. [...] Lo *spirito pastorale interiore* [...] consiste nell’amore alle anime. Da una parte suppone l’impegno che ogni religioso e religiosa pone nell’attendere alla santificazione, dall’altra parte suppone l’esercizio dell’apostolato. [...] La pastorale poi si manifesta *esteriormente* nella attività».<sup>54</sup>

Di questo spirito pastorale fa parte anche l’assillo di arrivare a tutto l’uomo. Così si esprimono al riguardo i Documenti Capitolari 1969-1971 al n. 144: «Una delle maggiori insistenze del Fondatore è proprio su questa necessità di arrivare a *tutte le facoltà dell’uomo*: nutrire cioè la mente, la volontà, il cuore... “Noi – egli diceva – abbiamo da portare tutto l’uomo a Dio. Non possiamo farlo cristiano

---

GIRARDI, *Amor*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 20s). «I due grandi obiettivi di portata universale che Giovanni Paolo II propone per la nuova evangelizzazione [accennata per la prima volta in Polonia nel 1979, proclamata solennemente ad Haiti nel 1983 ed estesa all’Europa nel 1985] sono: 1) la realizzazione della “civiltà dell’amore” (idea originaria di Paolo VI) in base ad una “solidarietà” con i poveri, la dignità della persona, la vita umana e l’apertura alla trascendenza in un mondo interdipendente; 2) il rinnovamento della propria Chiesa per realizzare tale servizio, il che esige certa autoevangelizzazione» (C. FLORISTÁN, *Evangelización*, Ivi, 472).

<sup>52</sup> SP marzo 1936; cf CISP 59. I Documenti Capitolari del 1969-1971 riassumono così (n. 409) questo atteggiamento fondamentale: «La nostra Comunità, nata come intenzione di amore (cf AD 15), realizza così la carità: la preghiera, lo studio, la consacrazione religiosa, le varie manifestazioni della nostra vita, hanno la loro finalità e prendono volto dalla nostra *vocazione apostolica*, destinata ad un grande servizio agli uomini nostri fratelli». E questa “intenzione d’amore”, per Don Alberione, non si limita ad un atteggiamento intimista e quasi romantico, ma esso ha applicazioni molto concrete perfino nel campo organizzativo: «Una manifestazione di carità [è] il *collegamento per le edizioni fra le nazioni di una medesima lingua*. [...] Ciò nella misura del possibile, ma **il principio deve seguirsi**; ne avranno vantaggio l’apostolato e i membri» (UPS III, 34).

<sup>53</sup> Questa vicinanza alla missione di Gesù deve essere un forte stimolo: «Il paolino sia ripieno di *santo orgoglio* di appartenere alla Congregazione voluta da Dio e secondo i bisogni dei tempi, confermata dalla Chiesa con la sua autorità ed assistenza divina... Non ha per apostolato la dottrina di Gesù Cristo con i mezzi moderni, “ut innotescat per Ecclesiam multiformis sapientia Dei”? E rivelare a tutti il Cristo integrale, Via, Verità e Vita? No insegna la più larga e sicura via di alta santificazione? [...] Non ha una missione larghissima, a tutto il mondo? [...] Questa Congregazione, come fece San Paolo, [non] deve annunciare il “magnum pietatis sacramentum, quod manifestatum est in carne, justificatum est in spiritu, apparuit Angelis, praedicatum est gentibus, creditum est in mundo, assumptum est in gloria” (1Tm 3,16)? E queste cose, ben meditate, non riempiranno il cuore di un paolino di santo entusiasmo? Certo vi furono e vi sono dei mali tra noi... ma di gran lunga prevalgono i beni, i buoni, i frutti» (CISP 1050s).

<sup>54</sup> *Esercizi alle Suore*, 1964. La figura di Cristo viene in certo modo resa vicina da Paolo Apostolo, che «dice ai paolini: Conoscete, amate, seguite il Divino Maestro Gesù. “Imitatores mei estote sicut et ego Christi”. Questo invito è generale, per tutti i fedeli e devoti suoi. Per noi vi è di più, giacché siamo figli. I figli hanno la vita dal padre; vivere perciò in lui, per lui, con lui, per vivere Gesù Cristo. Sono per noi appropriate le parole ai suo figli di Tessalonica, ai quali ricorda di essersi fatto per loro *forma*: “Ut nosmetipsos formam daremus vobis”. Gesù Cristo è il perfetto originale Paolo fu fatto e si fece per noi forma; onde in lui veniamo forgiati, per riprodurre Gesù Cristo. San Paolo-forma non lo è per una riproduzione fisica di sembianze corporali, ma per comunicarci al massimo la sua personalità: mentalità, virtù, zelo, pietà... tutto. La Famiglia Paolina, composta di molti membri, sia Paolo-vivente in un corpo sociale» (SP ottobre 1954; cf CISP 1152).

soltanto nella mente, o cristiano solo nei sentimenti, o cristiano soltanto nella preghiera e nelle opere. È necessario che viva in Gesù Cristo con tutto il suo essere e in tutto il suo essere”. Paolo VI (nel suo *Messaggio al Concilio*, 7 dic. 1965) direbbe che “si tratta di salvare la persona umana, si tratta di edificare l’umana società. È l’uomo, dunque, ma l’uomo integrale, nell’unità di corpo e anima, di cuore e coscienza, di intelligenza e volontà (cf GS 3), l’uomo nella sua totalità che va condotto a Cristo affinché lo salvi... Il fine sommo e in certo modo unico della comunicazione sociale è quello di formare, edificare, salvare l’uomo”».

## 5. L’EREDITÀ DELL’APOSTOLATO PER I FIGLI E FIGLIE DI DON ALBERIONE

La missione è sempre più lunga della vita di un uomo, benché longevo. Non basta avviare la missione, occorre dare alla vita apostolica “unità, stabilità”, e soprattutto “continuità”: una preoccupazione che troviamo molto viva agli inizi del disegno alberioniano (cf AD 24), e che lo accompagnerà ininterrottamente come manifestazione della propria responsabilità assunta davanti a Dio, alla Chiesa, ai propri figli e figlie. Questi gli erano stati dati dal Signore a conferma della missione affidatagli: erano la prova dell’assistenza divina: «Tu puoi sbagliare – ebbe una certa luce un giorno, pregando –, ma io non sbaglio. Le vocazioni vengono solo da me, non da te; questo è il segno esterno che sono con la Famiglia Paolina» (AD 113). Don Alberione prese seriamente l’impegno di curare le vocazioni fiorite attorno a lui,<sup>55</sup> tanto che in momenti di salute malferma fece presente il suo gran dubbio al direttore spirituale: «Temo di fare una grave imprudenza a raccogliere persone *per una missione* con forte pericolo di abbandonarle a metà strada. Ma la risposta fu: Il Signore pensa e provvede meglio di te; va avanti con fede» (AD 112).

Perciò, arrivato ad una certa età, quasi “invitato”, come Mosè (cf Nm 27,12), a salire sulla montagna per contemplare tutto l’arco della vita, le mete raggiunte, ma anche tutta la strada da percorrere in prospettiva storica di continuità, e vedendo che le proprie forze non rispondevano più, Don Alberione passa la mano, spinge i suoi a prendere le redini. A lui, come ad ogni pioniere, gli è necessario dire: “ho adempiuto il tratto assegnatomi nella missione che mi è stata affidata” (il “*cursum consummavi*” di Paolo: 2Tm 4,7) e quindi mettere in cammino i successori che la continuino. Egli, che aveva da sempre fatto leva sull’organizzazione, sul lavorare insieme, sulla comunità e sull’unione delle forze,<sup>56</sup> vuole lasciare ai suoi questa lezione per il futuro.

A loro, a quanti «hanno creduto alla *particolare missione chiaramente affidatami dal Signore*»,<sup>57</sup> ai seguaci (in pratica a tutti i paolini e paoline del futuro, dopo aver tanto ringraziato e lodato quegli della prima ora: cf AD 205-206) Don Alberione vuole lasciare in eredità parte del suo spirito o carisma, desiderando che il Signore (come è avvenuto nel caso di Mosè: cf Nm 27,12-22; Dt 31,1-8) lo distribuisca tra i collaboratori e tutti insieme si continui nell’opera intrapresa, “protesi in avan-

---

<sup>55</sup> Ripetutamente Don Alberione ribadì la sua convinzione che «il problema fondamentale è il vocazionario» (SP dic. 1958; cf UPS I, 21); «il massimo problema della Chiesa sono le vocazioni» (UPS I, 342), e faceva piani quinquennali per “raddoppiare” il numero dei professi nella Società San Paolo, assegnando ad ogni Casa, *pro rata parte*, l’indice di crescita vocazionale (*Ivi*, 86-87).

<sup>56</sup> «Vagando con la mente nel futuro gli pareva che nel nuovo secolo anime generose avrebbero sentito quanto egli sentiva e che, associate in organizzazione, si sarebbe potuto realizzare ciò che Toniolo tanto ripeteva: “Unitevi!”» (AD 17).

<sup>57</sup> SP aprile 1957; cf CISP 159.

ti”. In effetti, in occasione del I Capitolo generale (aprile del 1957) così si esprimeva: «Il grande dovere di quest’ora è di dare all’amatissima Congregazione un Superiore generale fornito delle qualità richieste dalle Costituzioni; e trattare gli argomenti e prendere sotto l’azione dello Spirito Santo le decisioni che saranno di maggior bene per l’Istituto. [...]. Il Capitolo ha compiuto il suo ufficio – constatava alla fine Don Alberione –. Il suo frutto è quanto meglio si potesse sperare; servirà a tutti i Paolini; sarà la base su cui edificare. [...] Si trattava di fare il punto sopra quarantatré anni di vita. Il Capitolo *ha fatto un buon esame sopra il suo spirito* [della Congregazione]; e *lo ha approvato* per mezzo di Fratelli rappresentanti dei Fratelli, santificati da un buon corso di Esercizi SS. Lo spirito con cui è nata e cresciuta la Congregazione ha ricevuto il suo definitivo sigillo. *Altri successivi Capitoli avranno il compito di crescere il buon albero*, piantato lungo il corso delle acque eucaristiche: raccoglieranno altri ed abbondanti frutti. Per tali ragioni: siano benedetti Gesù Maestro, la Regina Apostolorum, San Paolo Apostolo».<sup>58</sup>

Queste consegne sono stata fatte da Don Alberione a più riprese, perché le generazioni non solo si succedono ma si intrecciano, si sovrappongono le une alle altre, convivono in un tratto di tempo; c’è perciò una contemporaneità nella “successione”: l’anziano pioniere non possiede il monopolio dell’iniziativa durante un determinato periodo di anni, ma lo condivide con altri. Da sempre Don Alberione aveva affidato grosse responsabilità ai suoi, pur mantenendo lui personalmente la direzione ultima. Ad esempio, al momento dell’approvazione diocesana della Pia Società San Paolo, nel 1927, quando il vescovo di Alba lo nominò Superiore generale e gli diede il titolo di “Primo Maestro”, Don Alberione costituì il Consiglio della Congregazione ed incaricò ognuno dei quattro Consiglieri (pur giovanissimi) di curare un’area della vita congregazionale (le celebri “quattro ruote”): la parte morale, la parte stampa, la parte degli studi, la parte economica.<sup>59</sup>

Il possibile passaggio delle consegne arriverebbe ufficialmente molto più tardi (come si è accennato sopra), nell’aprile 1957, quando si celebrò davvero il I Capitolo generale (dopo essere stato annunciato fin dal 1946). In tale “solenne momento”, Don Alberione esordì: «Sia benedetto Gesù Maestro; sia benedetta la Regina Apostolorum; sia benedetto San Paolo! Che ci hanno cresciuti nel corso di quarant’anni e ci hanno preparato questo giorno e a questo incontro desiderato e fraterno». E ag-

<sup>58</sup> SP aprile 1957; cf CISP 157-158.

<sup>59</sup> Cf L. ROLFO, *o.c.*, 209. C’erano stati tuttavia dei momenti in cui Don Alberione pensò seriamente a “ritirarsi” e lasciare la sua opera in altre mani. All’inizio del 1923 «parve che il suo fisico non dovesse più sopportare il duro regime che si era imposto. Le gambe lo reggevano con evidente difficoltà. Provava spesso dolori alla gola, e lo stomaco rifiutava la maggior parte dei cibi» (*Ivi*, 184). Proprio allora, in coincidenza con la morte di mamma Teresa, fu costretto da una forte crisi di tisi a ritirarsi dalla Casa per alcuni mesi: «Pare accertato che, in quel tempo, Don Alberione fosse profondamente convinto di dover morire presto [i medici gli davano al massimo diciotto mesi di vita], o almeno di non poter più tornare alle sue ordinarie occupazioni. Perciò, aveva designato come continuatore della sua opera il canonico Chiesa» (*Ivi*, 186; cf T. GIACCARDO, *Diario, Pagine scelte*, 1996, 262: 29 marzo 1919). Alcuni anni più tardi, nel 1926, quando era in corso la pratica per l’approvazione diocesana della Pia Società San Paolo, Don Alberione ebbe un conato di “abdicazione”, e scrisse a mons. Re, vescovo di Alba: «Propongo nell’eventualità che S.E. voglia approvare le *Regole* per la costituzione della Società: Di ritirarmi dall’ufficio di Superiore e che venga da S.E. e dai Soci (ed è proposta che faccio una sola volta) eletto a Superiore il Teol. Giaccardo. Io chiedo di entrare nella Pia Società San Paolo e rimanervi in qualunque ufficio, come un altro: se mi verrà concesso in grazia» (*Ivi*, 208). La proposta non sortì effetto e il “ritiro” non ebbe luogo. A vuoto andò pure un “progetto” di Capitolo generale abbozzato alla fine del 1935, che prevedeva «fare la nomina di un Superiore generale e di un Consiglio con funzioni più regolari» (*Ivi*, 347; cf CISP 52). Questa volta fu la stessa Sacra Congregazione dei Religiosi, nella persona del suo Segretario, mons. Pasetto, a sconsigliare il “progetto”: «Lavorate; non perdetevi il tempo in Capitoli generali; non spendete denaro in viaggi per fare dei *capitoli*; ora lavorate e consolidatevi» (G. BARBERO, *Giacomo Alberione, o.c.*, 531).

giunse: «Compio in questi giorni quanto pubblicato nella circolare di indizione del presente Primo Capitolo Generale. In nome di Dio l'Istituto viene rimesso nelle mani vostre, che sono buone mani. L'Istituto qual è: con il suo essere, ricchezze, difficoltà, difetti, finalità, mezzi, membri. [...] Ringrazio tutti i fratelli *che hanno creduto alla particolare missione chiaramente affidatami dal Signore*; hanno operato in tante maniere, col pieno dono di se stessi; ebbero l'umiltà di sopportarmi per tanti anni. Specialmente sono riconoscente ai Fratelli della prima ora; e quelli che hanno aperte le case all'estero, dedicandovisi con i sacrifici dell'inizio».<sup>60</sup>

I capitolari rinnovarono con votazione altamente unanime la totale fiducia al Fondatore, eleggendolo Superiore generale per dodici anni (nonostante la sua età: 73 anni compiuti).<sup>61</sup> Egli continuò quindi a portare il crescente peso delle sue sempre più numerose famiglie e le relative opere, tanto impegnative ed estese ormai per i cinque continenti. Soltanto verso il 1964, cedendo al peso dell'età e della malattia, si vide costretto a passare le maggiori responsabilità di governo nelle mani del suo Vicario generale e Delegato *ad omnia*.

Gli ultimi sei-sette anni (dal 1964 al 1971) li visse in progressivo deperimento di salute, ma accrescendo ancora il patrimonio di Famiglia nel ritiro e nella sofferenza,<sup>62</sup> nonché nella preghiera ininterrotta, considerata da lui come un "lavorare con le ginocchia". Egli, che aveva insegnato ai suoi «Tutto ciò che potete fare, fatelo; e se non potete farlo, fatelo con la preghiera», mantenne sino alla fine questo dinamismo profondo: «Ma io prego!», ripeteva a chi lo visitava negli ultimi tempi, come per dire "non posso fare altro ma posso pregare e lo faccio di cuore". Nel suo "Testamento religioso" (scritto il 6 agosto 1967 e confermato il 19 marzo 1968) insiste sui punti-cardine della vita paolina: «Cari membri della Famiglia Paolina, nel separarci temporaneamente, in fiducia di riunirci eternamente tutti. Ringrazio tutti e tutte della pazienza usata con me; chiedo perdono di quanto non fatto, o fatto male. Sono tuttavia sicuro che tutto l'indirizzo dato è sostanzialmente conforme a Dio ed alla Chiesa. Di infinito valore come vita e divozione Gesù Cristo Divino Maestro, Via e Verità e Vita; che illumini tutto il perfezionamento religioso ed apostolato. [...] Sempre seguire San Paolo Apostolo, maestro e padre; sempre seguire, amare e predicare Maria nostra Madre, Maestra e Regina Apostolorum».<sup>63</sup>

Alcune delle ultime parole intelligibili che sono uscite dalle sue labbra sono state «Prego per tutti», assieme a gesti benedicienti. Chiudeva così, nel segno del rapporto orante con Dio, l'opera che

---

<sup>60</sup> SP aprile 1957; cf CISP 157s.

<sup>61</sup> Cf CISP 174.

<sup>62</sup> Riguardo alla componente della sofferenza, vedi quanto accennato sopra (nota 4). Aggiungo soltanto una testimonianza di don Domenico Valente da lui riferita nella conferenza ai Juniores di Roma nell'ottobre 1981: «Il 30 dicembre dell'anno scorso mi sono fatto dare questa dichiarazione del medico personale di Don Alberione. Dice il dottor Bussetti: "Sono stato vicino a Don Alberione in qualità di medico per dieci anni, gli ultimi dieci anni della sua vita. Gli ultimi due o tre anni gli fui accanto quasi tutti i giorni. Era di una docilità unica nel lasciarsi curare. Mai ha rifiutato una terapia, anche dolorosa. Ma la cosa che faceva stupore a noi medici era la sua spina dorsale ridotta a Z (zeta). Questa deformazione della spina gli procurava dei dolori atroci... Però non si lamentò mai di tali dolori. Solo una volta mi confidò: *Quante notti ho passato appoggiato con la schiena al muro a dire rosari!* Quando si tentò di trovare una cura per questi dolori si oppose, perché disse: *I dolori mi sono incominciati con l'inizio dell'opera e mi tengono compagnia*. La sua sofferenza era una continua offerta a Dio per il suo Istituto. Essendogli vicino e confidente, mi sono accorto che soffriva spiritualmente per i peccati commessi dai suoi e offriva i suoi dolori in riparazione per i peccati". Si può dire che tutte le cose grosse che ha fatto, Don Alberione le ha maturate nel dolore. Quando si parla di dolore non intendo solo dolore fisico. Vi erano, come del resto tutti noi abbiamo, i dolori chiamiamoli psicologici, i dolori morali...».

<sup>63</sup> SP dicembre 1971; cf G. BARBERO, *o.c.*, 903-904.

aveva avuto inizio (come intuizione e proposito) nella prolungata veglia eucaristica ai primissimi albori del secolo XX davanti al Divino Maestro.

## II. IL LIBRO “APOSTOLATO STAMPA” Manuale direttivo di formazione e di apostolato

Quasi come un condensato del proprio vissuto, quando ormai le sue prime fondazioni si erano affermate ed era cominciata l'espansione nei vari continenti, Don Alberione pubblicò nel 1933 il libro programmatico **Apostolato Stampa**. Sono 29 capitoli, alcuni prevalentemente a carattere dottrinale, altri (i più) chiaramente pratici, tutti immancabilmente divisi in tre parti. Quasi tutto il libro era già apparso su *Gazzetta d'Alba* nel 1932 e su *Vita Pastorale* a cominciare dal 1931.

La caratteristica più rilevante di questo “Manuale direttivo” (così verrà sottotitolato in edizioni successive)<sup>64</sup> è la seguente: l'autore, a partire dalle sue convinzioni e più ancora dal suo vissuto, in una densa sintesi (nonostante le ricercate simmetrie e un discorso alle volte minutamente analitico), presenta in chiave apostolica **tutta la vita del paolino**, già sufficientemente organizzata e quindi con le varie sue componenti.

Ebbene, tutto è focalizzato dal punto di vista dell'apostolato specifico, superando (almeno come progetto) i numerosi steccati o compartimenti stagni o dicotomie di sorta. Formazione, lavoro, sto-

---

<sup>64</sup> Il libro, rielaborato e aggiornato (adoperato prima per la “scuola di apostolato”: cf G. BARBERO, *o.c.*, 457), avrà altre edizioni, negli anni 1944, 1950 e 1955, con il titolo *L'apostolato dell'edizione* [qualcuna “Apostolato delle edizioni”]. *Manuale direttivo di formazione e di apostolato*. Il contenuto (nell'edizione del 1944) è distribuito in due parti: **I. L'apostolato** (6 capitoli); **L'apostolo** (13 capitoli). **II. L'apostolato della stampa** (38 capitoli); **L'apostolato del cinematografo** (4 capitoli); **L'apostolato della radio** (un capitolo); nell'edizione del 1950 e del 1955 si aggiunse un capitolo sull'**Apostolato della televisione** (cf A. DAMINO, *Bibliografia di Don G. Alberione*, Roma 1994, 49-50).

Ecco i titoli e sottotitoli dei 29 capitoli della Iª edizione (1933): 1. Che cos'è l'A(postolato) S(tampa): è la predicazione, della divina Parola, con l'imprimere. 2. Oggetto dell'AS: triplice: dogma, morale, culto. 3. Origine dell'AS: l'AS viene da Dio, adottato dalla Chiesa, praticato universalmente. 4. Il Carattere dell'AS: è carattere pastorale, nel pensiero, nella forma. 5. Preparazione all'AS: è triplice: mente, volontà, cuore. 6. Il ministro dell'AS: ministro ordinario dell'AS è il sacerdote, che nei vari uffici, somministra la scienza sacra per la salvezza delle anime. 7. Tre esigenze dell'AS: sentire con Gesù, sentire con la Chiesa, sentire con San Paolo per le anime. 8. I cattolici nell'AS: nell'AS i cattolici hanno una parte importante: scrivere, stampare, diffondere. 9. Il lavoro materiale nell'AS: è la sapiente attività umana, utilizzata per l'A, con ogni maggior mezzo. 10. Maria Regina della storia: presiedette all'idea creatrice di Dio, presiede al suo sviluppo, presiederà alla consumazione. 11. Santa Messa in onore di Gesù Maestro: tre parti: Gesù Verità (da principio all'offertorio, escluso), Gesù Via (dall'offertorio al Pater, escluso), Gesù Vita (dal Pater al termine della Messa). 12. La Visita dell'Apostolo della Stampa: far la Visita significa: andare alla scuola di Gesù, ricopiare Gesù, riconfermare la comunione. 13. La comunione dell'Apostolo della Stampa: unione della mente, della volontà, del cuore. 14. Ordine dell'AS: la dottrina della Chiesa, la Sacra Scrittura, la Tradizione. 15. Le illustrazioni: che cosa sono, loro importanza, pratica. 16. Il Bollettino parrocchiale: che cosa sia, importantissimo mezzo pastorale, pratica. 17. La biblioteca parrocchiale: che cosa sia, importanza, pratica. 18. Come dare la dottrina della Chiesa ai principianti: che cosa sia, metodo, norme pratiche. 19. Come dare la Dottrina della Chiesa ai proficienti: che cosa sia, principi generali, norme particolari. 20. Come dare la Dottrina della Chiesa ai perfetti (o dotti): che cosa sia, metodologia generale, metodologia particolare. 21. “Omnia vestra sunt”: assoggetiamoci a Gesù, come Gesù si sottomise al Padre, con tutto il nostro essere. 22. La redazione nell'AS: che cosa sia, quanto importi, come deve farsi. 23. La propaganda: che cosa sia, importanza, mezzi di diffusione. 24. Culto alla S. Scrittura: al Vangelo ed in generale alla S. Bibbia è da prestarsi un culto relativo di latria: con la mente, con la volontà, con il cuore. 25. I religiosi nell'AS: campo, efficacia, speranze. 26. I peccati di stampa: sono offese a Gesù Maestro, che facilmente si moltiplicano, che occorre scongiurare e riparare. 27. Festa del Divin Maestro: preparazione, guida, conclusione. 28. La Santa Bibbia e l'AS: la Bibbia per l'AS è la verità, la via, la vita. 29. Propaganda sulla Stampa d'Apostolato: la propaganda sui periodici, detta anche volgarmente *reclame*, ha tre scopi: intellettuale, morale, economico. **Conclusioni:** Applicazione: nella redazione, nella stampa, nella propaganda.

ria, devozioni, preghiera, mezzi tecnici, consigli pratico-pratici, il culto alla Sacra Scrittura, la consacrazione religiosa, i pericoli in prospettiva (gli “incerti del mestiere”, li chiamerà più tardi), i programmi da realizzare e gli orizzonti da raggiungere... tutto è strutturato in modo compatto attorno al punto-chiave della missione, che in tal modo viene presentata come l’alveo della vita di ogni paolino/na. E non si accontenta di questo Don Alberione: egli, andando oltre la propria Famiglia religiosa e oltre l’ambito del suo influsso immediato, vorrebbe che tutta la Chiesa (e perfino l’intera società) si muovesse al ritmo dell’apostolato.<sup>65</sup>

Vedremo un po’ lo schema, vale a dire, l’ossatura di questa esposizione, aggiungendovi altre precisazioni che lo stesso Don Alberione ha fatto lungo gli anni successivi, e richiamando alcuni documenti ecclesiali postconciliari – e anche nostri – per vedere riecheggiare in essi alcune delle intuizioni-base del nostro Fondatore.

Punto di partenza di questo “Manuale direttivo” è la convinzione profonda che ha spinto Don Alberione a intraprendere la sua opera, e cioè la vocazione specifica (perfino speciale), la chiamata di Dio percepita da giovane e portata avanti con fedeltà: «Vi do questa missione (aveva sentito la voce del Divino Maestro) e voglio che la compiate» (AD 157).<sup>66</sup> Tutti i suoi sforzi muoveranno sempre in tale direzione: è chiaro e incontrovertibile che l’evangelizzazione – con l’uso delle “Edizioni”, cioè dei mezzi moderni della comunicazione sociale – è il fine principale verso cui si protende la sua vocazione, le sue fondazioni, la sua vita.<sup>67</sup>

## 1. DEFINIZIONE E “GIUSTIFICAZIONE” DELL’APOSTOLATO CON I M.C.S.

Don Alberione incomincia il suo trattato col definire l’Apostolato Stampa: «è la predicazione della divina parola con l’imprimere» (p. 3).<sup>68</sup> Abbina quindi le categorie di “predicazione” (o “evan-

---

<sup>65</sup> Ad esempio, come risulta dalla nota precedente, il capitolo VIII (pp. 34-38) è dedicato ai “Cattolici nell’Apostolato Stampa”, nel quale essi hanno una parte importante: scrivere - stampare - diffondere. E nei capitoli XVI e XVII (pp. 72-82) si trattano i temi del “Bollettino parrocchiale” e della “Biblioteca parrocchiale”, come mezzi importantissimi di pastorale.

<sup>66</sup> Si noti che siamo nel contesto del celebre sogno/rivelazione (cf *ivi*, nn. 151-158), quando Don Alberione riesaminò “tutta la sua condotta” per vedere se procedeva secondo i disegni di Dio.

<sup>67</sup> «La Congregazione nostra è nata *per* la divulgazione della verità e di quanto è utile per un modo sempre più elevato di vivere e particolarmente per la salvezza eterna» (UPS III, 131). «La Pia Società San Paolo è sorta *per* l’Apostolato della Stampa. Essa tende a far conoscere e diffondere la dottrina della Chiesa con la stampa come la predicazione con la viva voce. In questo apostolato non solo importa la diffusione del libro e del periodico, non solo importa il lavoro tecnico o tipografico; ma soprattutto importa la redazione, lo scrivere. [...] In quest’opera vien dato alle anime ciò che in primissimo luogo deve dare un apostolo della Stampa: dogma, morale, culto. L’Apostolato della Stampa è continuazione dell’opera degli Agiografi, dei Ss. Padri, dei Dottori» (SP n. 16, 30 giugno 1933; cf CISP 39-40). «Vi sono [sacerdoti] diocesani e [sacerdoti] religiosi che fanno la pastorale *diretta*. Poi vi sono molti sacerdoti di entrambi i cleri impiegati in tante mansioni per lo più a bene di *tutta* la Chiesa e di *tutte* le anime [...]. Questi fanno una pastorale *indiretta*, ma *più necessaria, più alta, più larga*. Qui entra *l’apostolato delle edizioni* in modo diretto, complementare, necessario, ampio, faticoso» (UPS I, 427). I Documenti Capitolari del 1969-1971 (n. 71) sottolineano questo stesso punto di partenza, presentandolo come l’orizzonte per tutti i paolini: «Posti con la professione dei consigli evangelici nelle prime linee dell’impegno apostolico della Chiesa, abbiamo ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti gli uomini (cf GS 1) e siamo impegnati a portare l’annuncio del Vangelo (cf AG 1) e il dono dei beni della grazia a tutti coloro che sono chiamati a diventare il tempio dello Spirito Santo (cf LG 17). L’evangelizzazione è dunque il fine principale verso cui si protende la nostra vocazione apostolica, poiché lo Spirito Santo chiama tutti gli uomini a Cristo mediante il seme della parola e la predicazione del Vangelo (cf AG 15)».

<sup>68</sup> «Il nostro apostolato è nella stessa linea della predicazione di Cristo: “È la continuazione dell’apostolato del Divin Maestro” [AS 3]» (Doc. Cap. 1969-1971, n. 134). «Attribuendo la categoria *predicazione* alla nostra attività apostolica, non soltanto definiamo il nostro spazio nell’apostolato della Chiesa, ma configuriamo la nostra missione come *comunicazione...*, nella quale l’uomo s’incontra con Dio per la mediazione della parola umana; in quanto cioè

gelizzazione”)<sup>69</sup> presa dalla Sacra Scrittura e dalla Tradizione, e quella dello “imprimere” (cioè la trasmissione con i mezzi tecnici), che costituirà lo specifico dell’apostolato paolino. Al nostro Fondatore è stata sempre a cuore, come punto basilare o presupposto del proprio carisma, questa equipollenza tra predicazione orale e predicazione strumentale (inizialmente mediante la stampa e poi mediante gli altri strumenti di comunicazione sociale che via via sono apparsi).<sup>70</sup>

Perciò egli adduce subito (a favore dell’uso apostolico della stampa e degli altri mezzi di c.s.) una serie di “prove” o ragioni fondate sul fatto che la Parola di Dio è stata trasmessa, a voce o scritta, per bocca dei patriarchi e dei profeti, per mezzo del suo Figlio, per mezzo della Chiesa, fino a concludere:<sup>71</sup> «La predicazione a viva voce in certo modo corrisponde alla Tradizione; la predicazione per *impressione* [stampa], in certo modo corrisponde alla Sacra Scrittura» (p. 5).<sup>72</sup> Ora, la predi-

---

per mezzo di essa viene manifestato, annunciato e comunicato agli uomini il piano salvifico di Dio. Questa comunicazione, a sua volta, non annuncia soltanto la salvezza, ma la conferisce, essendo “la forza di Dio in salute di ogni credente” [Rm 1,16]» (*Ivi*, n. 137).

<sup>69</sup> Oggi il termine *predicazione*, a parte il suo esatto significato tecnico, può richiamare alla mente un certo stile antico, qualcosa di retorico e di artificioso (cf Doc. Cap., n. 71, nota 2). Il termine *evangelizzazione* proviene dalla parola *vangelo*, che nell’AT significa il messaggio gioioso (la notizia che produce letizia) e la ricompensa data al messaggero portatore di tale buona notizia. *Evangelizzare* equivale quindi ad annunciare fatti di salvezza; concetto proveniente dal Deuteronomio (52,7: «Come sono belle sulle montagne i piedi del messaggero che annuncia la pace, che reca una buona notizia, che dice a Sion “Il tuo Dio regna!”»). Il NT non adopera il termine astratto *evangelizzazione*, ma il verbo *evangelizzare* (57 volte: 28 in Paolo, 15 negli Atti, 10 in Luca) e il sostantivo *vangelo* (76 volte: 60 in Paolo, il resto nei Sinottici, nessuna in Giovanni). *Vangelo* è la buona notizia di Dio o di Gesù Cristo. Secondo Marco, *vangelo* è la storia di Gesù attraverso le sue azioni; Giovanni sostituisce il termine *vangelo* con quelli di *testimonianza* o *invio*. Il termine *evangelizzazione* si impose nell’uso verso il 1900, ad opera del teologo protestante R. Speer, ed è stato adoperato dai cattolici (anche prima del Vaticano II) per favorire l’ecumenismo e per allontanare le connotazioni colonialiste che la parola *missione* aveva preso. Dopo la pubblicazione dell’esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi* (12 dic. 1975) il termine *evangelizzazione* sostituì quasi totalmente per alcuni anni a quello di *missione*. Quest’ultimo però, a sua volta, è stato come “rinnovato” o ripristinato nel suo significato forte: *missione* deriva dal latino “mittere”, (che traduce il greco “*apostello*”, inviare) e include nel suo significato sia l’atto dell’invio, sia il contenuto di tale invio, cioè il rapporto tra colui che invia e l’inviato (cf C. FLORISTÁN, *Evangelización*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 461s). Con lo stesso spessore viene usato il termine *missione* nel documento “*A proposito della IIIª Priorità*”, n. 1.1, Roma 1992.

<sup>70</sup> «Col nome di *apostolato nostro* s’intende una *vera missione* che può definirsi *predicazione con mezzi tecnici* della divina parola per mezzo dell’edizione. Opporre all’arma dell’errore l’arma della verità. L’edizione è una conquista del progresso; è l’uso dei mezzi moderni che sono doni di Dio, ordinati alla Sua gloria e alla salvezza delle anime (Pio XI). È l’annuncio della buona novella, della verità; quindi vera *evangelizzazione*» (UPS III, 124; cf *Ivi*, l’intera Istruzione VI, 123-134).

<sup>71</sup> Su queste ragioni vi torna nel capitolo III: “Origine dell’Apostolato Stampa” (pp. 10-14), passando quasi in rassegna molti testi biblici, il Magistero ufficiale della Chiesa, l’uso fatto dagli Apologisti, i Ss. Padri, i Dottori, i Santi, il Clero, i Religiosi..., per concludere: «L’Apostolato Stampa viene dunque da Dio, la Chiesa lo adottò, universalmente si usa». Don Alberione vide confermata questa sua idea-cardine con l’approvazione solenne dell’apostolato con i m.c.s. nel decreto *Inter mirifica* del Vaticano II, che egli salutò con tanta gioia: «La festa di Gesù Maestro nel 1964 [allora veniva celebrata a gennaio: ndr] riveste particolare solennità. Infatti il nostro apostolato approvato, lodato e stabilito come dovere per tutta la Chiesa [...]. In moltissimi documenti pontifici se n’era parlato, occasionalmente od espressamente. Ora è stato discusso, chiarito, definito dal Concilio Ecumenico Vaticano II, rappresentante tutta la Chiesa, presente il Papa che “approvò, decretò, stabilì”. L’attività paolina è dichiarata *apostolato*, accanto alla *predicazione orale*, dichiarata d’alta *stima* dinanzi alla Chiesa e al mondo» (SP dicembre 1963; cf CISP 323-326).

<sup>72</sup> Nel *San Paolo* di Novembre 1950 amplifica questo concetto: «Abbiamo nella Chiesa l’ordinario insegnamento scritto e l’insegnamento orale nella Bibbia e nella Tradizione. Così abbiamo la predicazione della parola di Dio a voce e la predicazione stampata. La stampa come apostolato ha per oggetto la fede, la morale, il culto; pur in una visione molto larga. La sua ispirazione è nella dottrina della Chiesa: le fonti remote sono la Scrittura e la Tradizione. Si dirige ad ogni uomo, fedele e infedele; agli stessi analfabeti per mezzo delle figure» (cf CISP 803). «... La Parola di Dio è un’espressione corrente e familiare nel linguaggio dei cristiani. Stando alla storia delle religioni, da sempre è *stato riconosciuto un gran potere alla parola*. L’esperienza e il convincimento dei credenti è che Dio manifesta tramite la parola il suo proposito, dà a conoscere la sua volontà e avvia le cose verso le rispettive mete. La parola di Dio ha come

cazione (cioè, l'evangelizzazione) «è necessaria *in ogni tempo*, [...] *in ogni luogo*, [...] *ad ogni uomo*» (p. 3), perché «Questo è stato il divino compito di Gesù, il compito che il Maestro trasmise, affidò ai sacerdoti: “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi... Andate dunque: ammaestrate (*verità*), insegnando a osservare... (*morale*), battezzando le genti (*grazia*)”» (p. 15). Si pone quindi il problema sul come arrivare a così vasto raggio. Questa urgenza dell'evangelizzazione, sull'esempio di Paolo (“guai a me se non predico il Vangelo”: 1Co 9,16), è stata la molla che ha fatto scattare l'intuizione alberioniana, e la spinta apostolica che gli ha fatto portare sempre più avanti la sua opera.

Alcuni anni più tardi, egli troverà una formulazione incisiva, per esprimere ciò che aveva vissuto e affermato fin dai primi tempi della fondazione: «Oggi non basta il pulpito: occorrono *tutti i mezzi*. Realmente in pochi anni si è trasformato il mondo e noi per camminare col mondo dobbiamo un po' aggiornarci. Il cinema, la radio, la stampa, la televisione e *tutti* in moto ciò che serve per comunicare il pensiero...»<sup>73</sup>. Questo significa aprire l'uso dei mezzi moderni, considerati doni di Dio, al campo della pastorale, cioè del governo delle anime [delle persone], per «guidarle ai pascoli salutari della verità, nei sentieri retti della santità cristiana, nella vita soprannaturale della grazia» (p. 15).

Si percepisce in queste parole, con un forte anticipo nel tempo, ciò che il decreto *Inter mirifica* affermerà: «La Chiesa cattolica, essendo fondata da Cristo Signore per portare la salvezza a tutti gli uomini, ed essendo perciò spinta dalla necessità di diffondere il messaggio evangelico, ritiene suo dovere *servirsi anche degli strumenti della c.s.* per predicare l'annuncio di questa salvezza» (IM 3; cf anche n. 13).<sup>74</sup>

---

due generi di valore: uno *informativo* (funzione noetica) e l'altro *trasformatore* (funzione dinamica). Il termine ebraico *dabar* significa allo stesso tempo *parola* e *realtà*. La parola visse lungo tempo nella tradizione orale. Dopo è stata fissata per iscritto: è sorta la Scrittura. La tendenza oggettivante della parola è andata aumentando e, in tale direzione, la fissazione scritta rappresenta un passo decisivo. Si parla della parola con delle immagini solide, come un fuoco o un martello (Gr 5,14; 23,29), un rotolo che il profeta riceve (Ez 2,9), il profeta “tiene la parola di Yahve” e sente tutto il suo peso nella propria vita (2Re 3,12; Gr 20,8), il salmista ha fiducia in essa (Sal 119,81). La fissazione scritta (o incisa) di certe parole importanti, come decaloghi o piccoli libri di leggi, è documentata dall'antichità. A partire da un momento dato, quando si parla della parola, si intende quella scritta (Dt 13,1). Mettere per iscritto la parola è come *ritenere un potere vivo*. Molte volte si cercherà di usarlo magicamente: ciò è un rischio cui la parola è esposta. Per il resto, mettere per iscritto è *garantire la permanenza di un valore* che non appartiene solo al passato, ma che ha capacità per guidare la vita dell'uomo verso il futuro. La Bibbia incomincia a reggere come Scrittura con “il libro della legge”, ai tempi del re Giosia (2Re 22,8ss); cresce con il libro che Esdra mise come base della comunità postesilica, e dopo si completa con altri libri, integrando “le Scritture” che si adempiono nell'evento Gesù. Per il cristianesimo, la Scrittura è la norma di vita, che ha Cristo come principio ermeneutico. La Bibbia è nata come espressione della vita di una comunità e, una volta nata, è divenuta suo alimento. La Bibbia è frutto di un dialogo sostenuto con Dio dai creatori della comunità, prestando attenzione agli eventi della storia. La Chiesa è nata attorno alla parola, il *logos* di Dio, e la sua vita consiste nel continuare a nascere da tale fonte. La vigenza della parola sta nella vita che essa stessa alimenta nella comunità dei credenti: *senza Chiesa viva non ci sarebbe Scrittura* (e viceversa?). Non si riesce a “custodire il deposito” afferrandosi fanaticamente alla lettera, ma convertendo il suo spirito in vita. La parola della Bibbia è la fonte della dottrina della Chiesa; ma dottrina e verità intese non tanto in *senso noetico* bensì in *senso dinamico*, come forza che genera vita e la sostiene. Qui è il punto dove si può comprovare se la parola è vera, cioè effettiva e fedele alla speranza che essa suscita. La **verità** ha come sinonimi, secondo la frase di Gesù, la **via** e la **vita**: nella via della vita è dove diventa reale e si sostanzia la verità della parola. I testimoni affidabili sono coloro che vivono di essa» (cf Á. GONZÁLEZ NÚÑEZ, *Palabra de Dios*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 937-956).

<sup>73</sup> *Prediche del Rev.mo Primo Maestro* [negli anni 1952-1955], citate in R. F. ESPOSITO, *La teologia della pubblicistica*, EP Roma 1972<sup>2</sup>, 19.

<sup>74</sup> Con più forza ancora ribadirà lo stesso concetto Paolo VI nell'esortazione *Evangelii nuntiandi*: «Nel nostro secolo, contrassegnato dai *mass media* o strumenti di comunicazione sociale, il primo annuncio, la catechesi o l'approfondimento ulteriore della fede, non possono fare a meno di questi mezzi [...]. Posti al servizio del Vangelo, essi sono capaci di estendere quasi all'infinito il campo di ascolto della parola di Dio, e fanno giungere la buona notizia a milioni di persone. La Chiesa si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti

## 2. I CONTENUTI DELLA PREDICAZIONE MEDIALE

Cosa si deve comunicare? Qual è l'oggetto dell'Apostolato Stampa? Don Alberione non ha nessun dubbio: occorre presentare Gesù Maestro Via, Verità e Vita.<sup>75</sup> Il Vangelo è la persona di Gesù Cristo (cf EN 7; RM 13). Tuttavia per procedere schematicamente e metodicamente, Don Alberione fa sfoggio delle celebri triadi, a partire da quella tante volte ripetuta circa i contenuti dell'apostolato: Dogma, Morale, Culto, in chiara corrispondenza quasi simmetrica con Verità, Via, Vita:<sup>76</sup> «Prima di tutto, teniamo il principio generale di dover dare Gesù Cristo Via, Verità e Vita, cioè com'Egli è: tutto. Egli è la Verità: dunque dare la dottrina chiara; Egli è la Via: dunque dare al mondo le virtù, cioè insegnare... l'imitazione di Gesù Cristo; Egli è la vita: e la vita si attinge da Lui, dai Sacramenti»<sup>77</sup>.

Questa comunicazione della dottrina, della morale e del culto, cioè della vita cristiana integrale, va fatta *direttamente* o *indirettamente* (pp. 16-17).

A) Innanzitutto direttamente, cioè con l'esposizione esplicita dei contenuti catechistici, applicandoli alla vita personale, familiare, sociale, internazionale: «Dare in primo luogo la dottrina che salva».<sup>78</sup> Su questo l'insistenza di Don Alberione non conosce tregua. E qui si inserisce l'accento sul primato della Parola di Dio, cui dedica nel libro due interi capitoli: il XXIV, che guarda prevalentemente al culto o devozione personale ed ecclesiale della Bibbia, da favorire con la mente, la volontà e il cuore; e il capitolo XXVIII, che presenta la Sacra Scrittura come il modello per l'Apostolato

---

mezzi, che l'intelligenza umana rende ogni giorno più perfezionati; servendosi di essi, la Chiesa "predica sui tetti" (cf Mt 10,27; Lc 12,3) il messaggio di cui è depositaria; in loro essa trova una versione moderna ed efficace del pulpito. Grazie ad essi riesce a parlare alle moltitudini» (n. 45). In questo brano troviamo una terminologia tipicamente alberioniana: «La macchina [da stampa], il microfono, lo schermo sono nostro pulpito; la tipografia, la sala di produzione, di proiezione, di trasmissione, è come nostra chiesa» (SP febbraio 1952; cf CISP 832; *Pensieri* 170). Testi simili sono frequenti, ma riportiamo uno particolarmente espressivo, tolto dal capitolo IX del libro che ci occupa, intitolato "Il lavoro materiale nell'Apostolato Stampa", una specie di "canto delle creature": in esso si fa un forte accostamento dei "mezzi moderni" alle altre "realtà terrene" che tradizionalmente hanno costituito la "materia" sacramentale: «Le creature devono essere soggette e servire all'uomo: l'uomo mette poi, se agisce rettamente, le creature al servizio di Dio. *Massimamente fa questo l'Apostolo della Stampa* che e le creature e se stesso mette al servizio del Vangelo di Gesù Cristo. In Gesù Cristo tutto è restaurato e riceve nuova missione, nuovo senso, nuova potenza a gloria di Dio ed a pace degli uomini. Mai le creature sono tanto mobilitate e nobilitate nel corso dei secoli; esse concorsero a formare Gesù Cristo nelle anime, come l'acqua nel Battesimo. Veramente tutto è redento in Cristo; veramente dove abbondò il delitto per la ribellione delle creature sovrabbondò la grazia per l'obbedienza di Gesù Cristo. La radio ed il telefono per la raccolta delle verità e dei fatti; la linotype, la monotype e le incisioni per la composizione; la rotativa, la calcografia ed eliotipia per la impressione; la confezione meccanica e l'organizzazione postale ed aerea per la diffusione, sono esempi che spiegano che la carità dell'apostolo tutte le creature chiama a predicare Dio, come la fede piena d'amore dell'anima orante invita le creature stesse, e tutte, a riverire e lodare il loro Creatore: "Benedicite omnia opera Domini Domino!"» (*l.c.*, 41; cf R. F. ESPOSITO, *La teologia della pubblicistica*, 1972<sup>2</sup>, 184).

<sup>75</sup> «Si deve portare tutto Cristo all'uomo e dare tutto l'uomo a Dio, per Gesù Cristo» (*Unione Cooperatori*, dic. 1959, 10; citato in Doc. Cap. n. 139).

<sup>76</sup> Analoga in qualche modo a questo trinomio era ben nota la "sacra triade della retorica classica", che presentava tuttavia gli elementi in altro ordine, forse più psicologico: *pathos, ethos, pragma: motus, mores, doctrina: cuore, volontà, mente*, privilegiando di fronte al noto adagio aristotelico-scolastico "nihil volitum quin præcognitum", l'aforisma neoplatonico-agostiniano "non ti avrei conosciuto se prima non ti avessi cercato" (cf A. DEL AGUA, in *Estudios Eclesiásticos*, n. 277 [1996], 186; cf S. AGOSTINO, *Sul vangelo di Giovanni*, in *Liturgia delle Ore*, giovedì XXVIII).

<sup>77</sup> *Predicazione sull'Apostolato*, 88; cf Vad 1011; anche n. 1023: «L'Istituto nostro è docente. Esso mira a dare Gesù Cristo al mondo, cioè la sua dottrina, la sua morale, il suo culto».

<sup>78</sup> «Voi siete sale, voi siete luce, voi siete città posta sul monte: rispetto al mondo. È il pensiero del Divino Maestro. Dare in primo luogo la dottrina che salva» (AD 87).

Stampa e come il suo primo oggetto: «La diffusione del santo Vangelo in particolare e della Bibbia in generale deve rimanere l'opera essenziale dell'Apostolato Stampa» (p. 148).<sup>79</sup> I Documenti Capitolari (n. 171) elencano al riguardo: l'evangelizzazione,<sup>80</sup> la catechesi,<sup>81</sup> la predicazione ordinaria destinata all'approfondimento dinamico della fede,<sup>82</sup> ecc.

**B)** Nel secondo caso applicando la dottrina cattolica ai problemi politici, economici, sociali scientifici e morali, che vengono a presentare i tempi nuovi, seguendo un metodo storico-dottrinale. In altre parole: «Penetrare tutto il pensiero e sapere umano col Vangelo» (AD 87).<sup>83</sup> Anche su questo aspetto Don Alberione insistette sempre verso una apertura senza confini: «Perciò anzitutto – diceva in una delle prediche degli anni 1952-1955 – le cose che riguardano la dottrina, la morale, il culto, e poi le altre cose che dispongono a ricevere la verità della fede, o almeno che elevano il tenore della vita dell'uomo: le cose scientifiche del tempo. Dio creando il mondo, è divenuto l'Autore di ogni scienza. Il sapere non è che studiare Dio. Ogni scienza nuova è un capitolo che spiega l'opera di

---

<sup>79</sup> «Nell'Apostolato Stampa – scriveva in gennaio 1935 –, [la Sacra Scrittura] è così essenziale che: con la Bibbia sola già sussiste nei suoi elementi essenziali; senza di essa l'Apostolato Stampa non può in alcun modo vivere, sebbene qualche volta si faccia qualche cosa che ne prende l'apparenza» (UCAS 15 genn. 1935; cf Vad 1057). «La Bibbia è il libro che dobbiamo dare. O lo diamo con le pellicole, o lo diamo con la stampa, o lo diamo con la voce che sarà la radio, o lo diamo per mezzo dei dischi, o lo diamo per mezzo di filmine, o in altro modo: usando tutti i mezzi che il Signore ci ha fornito. Come ci vestiamo e ci nutriamo di quello che Egli ha creato» (*Predicazione sull'Apostolato*, febbraio 1933; cf Vad 1014).

<sup>80</sup> Evangelizzazione tecnicamente (cf sopra, nota 69) è il primo annuncio del Vangelo come realtà di salvezza o buona notizia. Ha le caratteristiche della prima proclama (kerigma) che cerca di provocare la conversione e l'opzione globale o fondamentale della fede. È la predicazione tipicamente missionaria, per coloro che ancora non sono credenti: quelli cioè che mai hanno avuto accesso alla fede o quelli che da essa si sono allontanati. Il suo contenuto si centra su Cristo Gesù come Signore e Salvatore (cf J. ALDAZÁBAL, *Predicación*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 1059).

<sup>81</sup> La catechesi è il compito ecclesiale mediante il quale si vuole aiutare a coloro che hanno accettato la rivelazione cristiana, affinché approfondiscano e interiorizzino i contenuti della medesima, discorrendo, in modo più o meno analitico e sistematico, sui diversi aspetti della fede (cf *Ivi*).

<sup>82</sup> Si tratta di una istruzione, molto simile a quella catechistica, anche se meno metodica, più circostanziale, come può essere la predicazione fatta in una celebrazione liturgica (l'*omelia*): la spiegazione della parola biblica ascoltata, con l'esortazione al fedele di assimilarla nella vita costruendo in tal modo la propria identità cristiana. In verità i tre generi di predicazione sono intimamente intrecciati e molte volte si completano e perfino si confondono. L'evangelizzazione deve portare a un processo di approfondimento catechetico; l'omelia deve rendere attuale il messaggio biblico e l'opzione della fede. Ma in pratica, nel mondo in cui viviamo, non tutti quelli che partecipano ad un corso di catechesi o ad una celebrazione liturgica sono già sufficientemente evangelizzati. Perciò la catechesi, che in teoria sarebbe maturazione di ciò che già è conosciuto e accettato, tante volte deve cercare di suscitare una prima risposta di fede; d'altra parte, l'omelia, senza perdere la sua caratteristica di introdurre nel mistero celebrato liturgicamente, praticamente compie opera di catechesi e di evangelizzazione preso coloro che frequentano le celebrazioni (cf *Ivi*, 1060). Tutti questi aspetti della predicazione Don Alberione intende compierli con i mezzi più celeri e fecondi di bene: «Mi permetto precisare lo scopo specifico della nostra Pia Società San Paolo: essa è diretta a fare con la parola scritta ciò che i predicatori fanno con la parola parlata» (*Relazione al cardinal Laurenti*, in L. ROLFO, o.c., 165)

<sup>83</sup> «Non parlare solo di religione, ma di tutto parlare cristianamente; in modo simile ad un'università cattolica che se è completa ha la Teologia, la Filosofia, le lettere, la medicina, l'economia politica, le scienze naturali, ecc., ma tutto dato cristianamente e tutto ordinato al cattolicesimo» (AD 87; cf Vad 1060, 1214). Si sfiora qui il tema dell'"inculturazione", il cui rapporto con la fede «...è una realtà vecchia e un problema nuovo o, meglio ancora, un intricato plesso di problemi nuovi, giacché la fede è sempre fede di *uomini concreti*, nello spazio del tempo e della storia: nella *cultura* [e il mondo della comunicazione oggi] viene inteso più come *cultura* che non come la somma di strumenti]. "La fede non è un'astrazione: essa ha cuore, sangue e nervi", diceva il cardinal Newman. "L'inculturazione – scrisse P. Arrupe – significa incarnazione della vita e del messaggio cristiano in una concreta area culturale, in tal modo che questa esperienza non solo arrivi ad esprimersi con gli elementi propri della cultura in questione (ciò sarebbe soltanto un adattamento superficiale), ma che diventi principio ispiratore, normativo e unificante, che trasforma e ricrea questa cultura, dando origine ad una *nuova creazione*"» (cf TORRES QUEIRUGA, *Inculturación de la fe*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 611-619).

Dio».<sup>84</sup> E nel 1960 riaffermava: «L'Istituto insegna tutto: prima ciò che serve direttamente al cielo, cioè, fede, morale, culto; poi tutto “*quidquid bonum, quidquid verum, etc.*”» (UPS II, 172).<sup>85</sup> Ogni comunicazione deve essere fatta con spirito pastorale, diretta all'uomo dotato d'intelligenza, volontà e cuore. Disporre queste facoltà costituisce l'importante fase di preparazione che è già apostolato (cap. V). I Documenti Capitolari (nn. 169 e 172-176) parlano a questo riguardo di preevangelizzazione, di animazione cristiana della cultura e delle altre realtà terrene, della pastorale del pensiero, dell'animazione cristiana del tempo libero, ecc.

### 3. LE DISPOSIZIONI DEL COMUNICATORE

Lo spirito pastorale, cioè l'atteggiamento di servizio proprio di ogni apostolato cristiano (tale è il senso giovanneo del “maestro”), comporta nell'evangelizzatore, secondo Don Alberione, alcune esigenze (egli le riduce a tre) che lo coinvolgono totalmente: «Sentire con Gesù - Sentire con la Chiesa - Sentire con san Paolo per le anime» (cap. VII, pp. 29-33). Attorno a questo triplice asse, vengono elencate una ampia serie di attività che manifestano concretamente lo zelo apostolico del paolino, il cui cuore trabocca di amore a Dio e al prossimo e cerca di comunicarlo.<sup>86</sup>

Si dà un nesso profondo (inestricabile) tra l'opera e l'operatore apostolico: una osmosi di vita. È molto importante il garbo spirituale di chi evangelizza. Innanzitutto egli deve farlo dal di dentro della comunità credente, alla quale si rivolge e della quale fa parte lui stesso, che ha ricevuto il ministero di aiutare gli altri ad accogliere e capire la dottrina. Comunicare dal di dentro significa lasciarsi coinvolgere dal messaggio proposto; significa amare i destinatari, senza fermarsi a determinati gruppi esclusivi o di simpatizzanti; significa sintonizzare con i loro bisogni e le circostanze concrete, applicando quindi la “lettura dei segni dei tempi”; significa mettersi in atteggiamento di servizio, perché l'evangelizzatore non è padrone della dottrina (o della Parola di Dio), bensì servitore suo e dei destinatari, uditore attento della stessa Parola.<sup>87</sup> Insomma, nell'evangelizzatore si suppone una assimilazione di ciò che comunica, perché egli è un testimone, un messaggero vivo e impegnato che si sente unito a Dio, di cui parla, e ai destinatari a cui parla.<sup>88</sup>

---

<sup>84</sup> Cf *Prediche del Rev.mo Primo Maestro* [anni 1952-1955], citato in R. F. ESPOSITO, *o.c.*, 135.

<sup>85</sup> Le ultime parole, in latino e con il “quidquid” al posto dell'originale “quæcumque”, sono quelle di Paolo in Fl 4,8: «Per il resto, fratelli, quanto c'è di vero, nobile, giusto, puro, amabile, lodevole; quanto c'è di virtuoso e merita plauso, questo attiri la vostra attenzione».

<sup>86</sup> «Apostolo è colui che porta Dio nella sua anima e lo irradia attorno a sé. Apostolo è un santo che accumulò tesori, e ne comunica l'eccedenza agli uomini. L'apostolo ha un cuore acceso di amore a Dio e agli uomini, e non può comprimere e soffocare quanto sente e pensa. L'apostolo è un vaso di elezione che riversa, e le anime accorrono a dissetarsi. L'apostolo è tempio della SS. Trinità, che in lui è sommamente operante. Egli, a dire di uno scrittore, trasuda Dio da tutti i pori: con le parole, le opere, le preghiere, i gesti, gli atteggiamenti, in pubblico ed in privato, da tutto il suo essere. Vivere di Dio e dare Dio!» (UPS IV, 277; cf *Pensieri*, 155).

<sup>87</sup> Questo spirito di servizio allontana i pericoli di prepotenza che i m.c.s. posseggono, considerandoli strumenti a servizio dell'apostolato, e allo stesso tempo obbliga a osservare le leggi tipiche di ognuno di essi proprio per favorire l'apostolato (cf Doc. Cap. nn. 192-194, 203-205).

<sup>88</sup> Questo calza molto bene con la dottrina della sequela di Cristo: «...La spiritualità [della sequela] è una scienza non identificata, o non sufficientemente identificata, un concetto sommamente complesso, che varia a seconda dell'età, del sesso, dei popoli, dell'ambiente culturale, della tradizione, ecc. Sotto all'influsso neoplatonico e gnostico, è stato introdotto il culto dello *spirito, autonomamente inteso* in opposizione all'essere corporale. A partire soprattutto del secolo XVII, è stata sottolineata in forma unilaterale la *dimensione più personale e intima* (addirittura individuale o intimista) della denominata “vita spirituale”, incentrandola nel rapporto interpersonale del credente col suo Dio (nella coscienza soggettiva, a margine del mondo e della società). Le fonti bibliche inducono, invece, a **superare i dualismi**,

Essere quindi in connessione con la Fonte: «La Pia Società San Paolo – diceva Don Alberione, in un testo che abbiamo già ricordato sopra – deriva e ricava la sua dottrina, la sua pietà, il suo apostolato dal Maestro divino, Pontefice ed apostolo. Gli studi scientifici condotti con intelligenza ed amore serviranno a chiarire sempre meglio quanto le Costituzioni dicono schematicamente. La luce che parte dal Divino Maestro riguarda tutta la scienza naturale e soprannaturale; il mondo creato secondo il disegno del Verbo, la rivelazione, l'insegnamento della Chiesa, Maestra, sono manifestazioni di Dio-Verità. Dal centro partiranno i raggi che illuminano ogni apostolo. Come Gesù disse di sé: *Ego sum lux mundi*, così disse agli apostoli *Vos estis lux mundi*; ciò in unione e dipendenza da Lui, che era *lux vera*».<sup>89</sup>

Tale coinvolgimento radicale dell'evangelizzatore con il messaggio e, in fondo, con Chi lo ha chiamato e inviato, sta alla base dell'intuizione fondazionale di Don Alberione:

«Pensava dapprima ad una organizzazione cattolica di scrittori, tecnici, librai, rivenditori cattolici: e dare indirizzo, lavoro, spirito d'apostolato... Ma presto, in una maggior luce, verso il 1910 fece un passo definitivo: scrittori, tecnici, propagandisti, ma *religiosi* e *religiose*. Da una parte portare anime alla più alta perfezione, quella di chi pratica anche i consigli evangelici, ed al merito della vita apostolica. Dall'altra parte dare più unità, più stabilità, più continuità, più soprannaturalità all'apostolato. Formare una organizzazione, ma religiosa; dove le forze sono unite, dove la dedizione è totale, dove la dottrina sarà più pura» (AD 23-24).

---

radice di tante divisioni unilaterali o ridotte e contrapposte: corpo-anima, materia-spirito, individuo-società, interiorità-esteriorità, teoria-prassi. Si tratta di riscattare tutta la ricchezza che nelle sue stesse origini ebbe la spiritualità cristiana, intesa come un *camminare secondo lo Spirito* o come la *forma concreta di vivere il Vangelo*, sotto la spinta dello Spirito. Tale è il concetto di Paolo allorché parla dell'essere "*pneumatikós*" (1Co 2,13-15; 9,11; 14,1), designando *tout court* la vita cristiana, l'essere della persona condotta dallo Spirito di Cristo, o la esperienza di Dio nella sequela di Cristo. Di conseguenza, *spiritualità cristiana* è "la maniera di vivere, sotto l'azione dello Spirito, una esistenza totalmente credente, nella quale la vita dello Spirito di Cristo si manifesta in noi attraverso le condizioni storiche della vita concreta". Costituisce una autentica falsificazione confondere in Paolo "carne" con "corpo" e "spirito" con "anima", stabilendo così una specie di antagonismo antropologico settoriale e fondamentando quindi una spiritualità disincarnata. Per Paolo, l'antagonismo "carne-spirito" trapassa la totalità dell'essere umano. L'uomo spirituale è l'uomo vivo, liberato tutto dalla morte (e non solo l'anima), liberato dalla tendenza della carne (cioè dall'egoismo) che impedisce di amare e porta alla morte. Per questo la pienezza della spiritualità si realizza nella risurrezione: Paolo, in 1Co 15, parla del *soma pneumatikós*. P. Richard definisce così la spiritualità: "*È andare avanti nella fede della risurrezione*, vale a dire, la animazione del corpo per la vitalità immortale dello Spirito Santo. Questa irruzione dello Spirito nel credente, che lo trasforma in corpo spirituale liberato ormai dalla morte, è la vita secondo lo Spirito". [...] È necessario mantenere questa **tensione bipolare della natura cristologica e pneumatologica**: riferimento alla storia di Gesù di Nazaret e alla storia che sprigiona il suo Spirito, assumendone i diversi presenti storici. La sequela di Gesù suppone ovviamente l'*unione intima con lui*: "assomigliarsi a lui", lasciarsi "informare" dai suoi atteggiamenti di vita ed avere i suoi stessi sentimenti (Fl 2,5), essere come lui (1Pt 1,15-16), procedere come lui (1Gv 2,6), seguire le sue orme (1Pt 2,21-22). Suppone ugualmente *assumere la sua causa*, cioè, annunciare e rendere presente il regno di Dio come Buona Notizia di salvezza liberatrice; ciò che richiede donazione e disponibilità totali, fino ad assumere la persecuzione e la croce (Mc 8,35; Mt 10,16-18.21-25.38-39; Lc 14,27; Gv 12,24-26). Quindi, dimensione cristologica: *vivere come visse Gesù*; e dimensione pneumatologica: *sensibilità ai segni dei tempi*. La dimensione cristologica comporta: 1° come *esperienza-fonte*, l'incontro col Dio di Gesù, conversione, sequela, rapporto ininterrotto; 2° come *contenuto-nocciolo di base*, la consegna incondizionata al regno, l'amore che libera per essere-degli-altri; 3° come *spirito informante*, quello delle beatitudini (povertà reale di spirito, purezza di cuore, viscere di misericordia, capacità di comprensione-perdono, ricerca della pace al di sopra anche della conflittualità; 4° come *orizzonte ultimo*, la speranza che genera la fede-fiducia nell'amore del Padre; 5° come *conseguenza storica*, l'incomprensione o il disprezzo, la conflittualità, il rigetto, la persecuzione e la croce. Perché, in frase di J.B. Metz, "**il cristianesimo solo può essere radicale o deplorabile**"» (cf J. LOIS, *Espiritualidad*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 420-431).

<sup>89</sup> SP maggio-giugno 1952; cf CISP 1032.

Una dottrina “nostra”, non perché sia da noi inventata, ma perché ricevuta e assimilata, sull’esempio di San Paolo: «Egli visse i due precetti dell’amore verso Dio e verso il prossimo in una maniera così perfetta da mostrare in sé il Cristo stesso: “*Vivit vero in me Christus*” [Ga 2,20]. ...Se San Paolo vivesse, continuerebbe ad ardere di quella duplice fiamma, di un medesimo incendio, lo zelo per Dio e per il suo Cristo, e per gli uomini di ogni paese. E per farsi sentire salirebbe sui pulpiti più elevati e moltiplicherebbe la sua parola con i mezzi del progresso attuale: stampa, cine, radio, televisione»<sup>90</sup>.

L’apostolo cerca l’identificazione con Chi lo invia (“*Mihi vivere Christus est*”) e si realizza finalizzando tutti gli aspetti della propria persona alla missione ricevuta, che in questo modo non è una semplice attività superficiale o periferica, se così si può dire, ma costituisce il fulcro, il baricentro della propria vita.

Questa focalizzazione la si trova chiarissimamente in Don Alberione; egli tutto mette a servizio della missione:<sup>91</sup> l’accumulo di conoscenze personali: letture, studi, gli scritti profondazionali: *Appunti di Teologia pastorale*, *La donna associata allo zelo sacerdotale*; le sue esperienze ministeriali: predicazione, conferenze, iniziative sociali, inclinazioni, le sue “antenne” sempre aperte al Magistero e alla realtà circostante; anche il suo vissuto intimo nella preghiera, nel rapporto con Dio, nello sforzo per migliorare... Tutto egli convoglia e concentra nella vocazione-missione ricevuta e lo consegna ai suoi primi seguaci quale patrimonio o fondo capitale.<sup>92</sup> Poggiati su di esso si è chiamati a crescere continuamente (“progredire un tantino ogni giorno!”)<sup>93</sup> nei vari elementi-perno orientati sempre alla

---

<sup>90</sup> SP ottobre 1954; cf CISP 1151; Vad 648.

<sup>91</sup> Nell’*Abundantes divitiae* possiamo trovare schematicamente quasi un “inventario” di elementi (delle “ricchezze”) che Don Alberione apporta come bagaglio personale alla sua opera fondazionale in erba: —la percezione consapevole della situazione sociale con le forti spinte negative e positive in atto: nn. 52, 101; —la constatazione dei “nuovi mezzi di travasare il pensiero” (oggi diciamo “mezzi di comunicazione sociale”) che si affacciavano potentemente sulla scena: n. 54; —la accurata preparazione accademica e le attività sociali svolte in diocesi: nn. 58-63, 91; —l’impatto profondo della figura di San Paolo, “il santo dell’universalità”: nn. 64-65; —le abbondanti letture fatte per prendere il polso al corso della storia: nn. 66-67; —il crogiolo della preghiera intensa, attraverso il quale passavano tutte le altre esperienze e acquisizioni: nn. 68, 102; —il vissuto liturgico in connessione con gli insegnamenti dogmatici e morali: nn. 71-74; —la sensibilità verso alcune manifestazioni artistiche cristiane: nn. 76-77; —il costante lavoro catechistico collaudato sul campo: nn. 78-81; —lo spirito pastorale che lo spingeva a insegnare, a scrivere (poi a pubblicare nel 1913 *Appunti di Teologia Pastorale*) e a studiare le opere di esperti e bravi pastorellisti: nn. 82-84; —il coltivo di altre discipline ausiliari utili alla predicazione: n. 88; —l’attività vocazionale preparando il futuro: nn. 103-106, 110; —la dedicazione all’insegnamento integrale e non soltanto accademico: n. 107; —la valorizzazione del ruolo apostolico della donna (con la pubblicazione nel 1915 del libro *La donna associata allo zelo sacerdotale*): n. 109; ecc.

<sup>92</sup> Anche nel senso materiale, Don Alberione diede tutto quel po’ che poteva avere per la sua famiglia religiosa. Egli stesso diceva ai primi giovani radunati ad Alba: «Quand’ero sacerdote secolare, avevo un portafogli e un portamonete; quando poi sono entrato qui, per questa famigliola, siccome bisognava spendere molto, ho dato via il portafogli e il portamonete e ho detto al Signore: “Manda quello che è necessario”» (MV n. 113; riportato in L. ROLFO, *o.c.*, 150).

<sup>93</sup> Questo semplice slogan mette in rilievo il valore che Don Alberione dava allo sforzo personale, pur partendo dal grande apprezzamento per la vita religiosa considerata in se stessa. Ancora una volta, impegno d’integrazione di valori. E nuovamente c’è di mezzo la missione. «...La crisi della vita religiosa può essere formulata come *la concreta ed sperimentata dissociazione tra ciò che c’è di “vita” nella vita religiosa e il “religioso” di tale vita*. Considerata detta dissociazione si presentò una crisi **d’identità** personale (la vita “religiosa” quasi minacciata di spersonalizzazione e disumanizzazione) e **di rilevanza apostolica** (distacco da alcune chiare esigenze e valori evangelici: inefficacia nel dare ad altri vita e vita cristiana). Il Vaticano II percepì questa duplice crisi e cercò di affrontarla con il “rinnovamento”: ritorno alle fonti, sequela di Gesù, carisma del fondatore, adattamento alla realtà attuale. [...] Il religioso è prima di tutto un uomo o donna il cui compito fondamentale è quello di diventare cristiano, senza “presupporre” che l’alveo della vita religiosa garantisca di per sé la realtà cristiana e sia tracciato *in diretta* per la santità. Il religioso, come ogni cristiano, deve immettersi nello “ex-centricismo” fondamentale di Gesù: dare vita in pienezza agli altri.

missione specifica. La Pietà, lo Studio, la Comunità sono *per* l'apostolato, senza che ciò significhi diminuire (e tanto meno negare) l'importanza di queste componenti: semplicemente tutto viene agglutinato vitalmente.<sup>94</sup>

Al riguardo troviamo delle affermazioni che non lasciano nessun dubbio. Così, parlando della Pietà (su questo punto torneremo con più calma), Don Alberione ricorda che tutto il bagaglio di pratiche che aveva imparato nel seminario diocesano di Alba (ad esempio le “divozioni” della prima settimana del mese) «iniziata la Famiglia Paolina le introdusse: solo lo conformò al particolare bisogno, facendo posto alla divozione a San Paolo Apostolo ed al Divino Maestro.<sup>95</sup> [...] La divozione alla *Regina Apostolorum* fu pure inculcata prima nel seminario: sotto il suo patrocinio erano le conferenze di pastorale (1910-1915), la scuola di sociologia, i primi passi dei sacerdoti novelli nel ministero. [...] In seminario col consenso del Vescovo aveva introdotto: comunione quotidiana, ritiro mensile, l'adorazione al primo venerdì del mese, seconda messa in domenica. Veduto il buon risultato ne arricchì la Famiglia Paolina» (AD 180, 181, 184).<sup>96</sup>

Anche tra Studio e Apostolato c'è un intreccio strettissimo come quello esistente tra mezzo e fine. Facendo tesoro della propria esperienza, Don Alberione considera tutta la sua preparazione intellettuale come una preparazione alla missione e subordina a questa quanto il Signore vorrà concedere nel campo degli studi alla Famiglia Paolina: «Mi sono impegnato – egli dice – a rendermi, sotto il riguardo della scienza, atto ad insegnare la dottrina cristiana: ora penso di poter contare per tutto quel che manca, che è il più, sopra la divina promessa: *Dabit verbum evangelizantibus* (Sal 67,12). Particolare luce venne il 30 Giugno 1906. Questa ricchezza [del progresso nello studio in vista dell'apostolato] verrà da Dio data alla Famiglia Paolina nella misura della corrispondenza alla sua missione» (AD 199-200).<sup>97</sup> Questa finalizzazione dello studio alla missione risulta quindi diafana:

---

Viene superata così la supposta autonomia della vita religiosa e la sua teologia (privilegi!), come pure un concetto *sacrale* (la vita religiosa non porta a Dio quasi *ex opere operato*). Viene superata anche la tendenza della vita religiosa a ripiegarsi su se stessa, spingendola invece **direttamente e radicalmente alla missione** salvatrice di Gesù; si supera un certo “essenzialismo” della vita religiosa, quasi che questa fosse già costituita in se stessa prima della sua storizzazione. La radicalità nella sequela di Gesù consiste nel cercare di riprodurre più efficacemente la **missione** di Gesù o qualcuno dei suoi aspetti. Il religioso è, pertanto, un cristiano entro un alveo di vita che ha la capacità di significare più radicalmente la sequela di Gesù e che storicamente permette di realizzarlo con radicalità. Una vita religiosa riuscita è quella che fa realtà ciò che essa significa» (cf Jon SOBRINO, *Vida religiosa*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 1462ss).

<sup>94</sup> «Il forte dinamismo che caratterizzò sempre la vita del Fondatore, deve caratterizzare anche la nostra vocazione. E per il fatto che la nostra attività apostolica specifica concretizza il fine generale della Congregazione, conferendole una precisa identità, tale dinamismo interiore deve improntare di sé e orientare: *a*) la pratica concreta della nostra vita spirituale e della nostra vita comunitaria [...]; *b*) il settore della formazione spirituale, intellettuale e professionale con tutte le conseguenti distinzioni [...] e aggiornamenti che caso per caso si vedessero imprescindibili; *c*) le strutture del governo e dell'amministrazione dei beni, [le quali] devono subordinarsi alle esigenze dell'apostolato [...]. Pertanto, la coordinazione dei singoli settori di esso con i relativi movimenti di persone, le operazioni finanziarie ed economiche, ecc. *devono superare le circoscrizioni provinciali e regionali*, quando ciò fosse necessario, a giudizio del Governo generale» (Doc. Cap. 1969-1971, n. 70).

<sup>95</sup> Questi “aggiornamenti” furono progressivi; ad esempio, il Beato T. Giaccardo, nel suo *Diario* (o.c., 285, in data 1 sett. 1919), elencando le devozioni della prima settimana, non fa parola della domenica, e quindi non segnala ancora il culto specifico al Divino Maestro.

<sup>96</sup> L'idea viene meglio precisata in altre occasioni: «Nelle pratiche di pietà paoline, oltre che all'integrale formazione della persona, si mira alla *impostazione sociale di se stessi nell'apostolato*, cioè nel magistero. Si tende cioè a collocarsi più che mai “in consortio veri Magistri”, per assumerne chiaramente la forma e ritrasmetterla sempre più precisa agli uomini» (UPS II, 12)

<sup>97</sup> Siamo nel contesto del capitoletto intitolato “Cose da realizzare”, dove si auspica la tanto desiderata “unificazione delle scienze” nel Maestro Divino. Tutto lo sforzo formativo deve finalizzarsi alla missione: «Gli studi vanno

«Lo studio per il paolino/na ha per *fine immediato l'apostolato*, che è già un “regale sacerdotium”.<sup>98</sup> [...] L'Istituto nostro è docente. Esso fa le sue verità e l'insegnamento della Chiesa per presentarle alle anime con la parola e con i mezzi tecnici» (UPS II, 171).<sup>99</sup>

Altrettanto può dirsi per ciò che riguarda la Comunità: Don Alberione, spinto dallo zelo apostolico, percepì subito la necessità di agire non da solo ma «con anime generose ... associate in organizzazione» (AD 17).<sup>100</sup> Cercando di concretizzare, in una maggior luce, come abbiamo già detto, il Fondatore deciderà il “passo definitivo”: «dall'organizzazione alla vita comune-religiosa» (AD 23-24).<sup>101</sup> Successivamente, lungo tutto l'itinerario fondazionale, gli toccherà compiere sforzi immani per adeguare le strutture canoniche (di per sé abbastanza fisse) alla novità e alle esigenze di ciò che egli voleva dare alla Chiesa e alla società.<sup>102</sup> Non sempre riuscirà a trovare il punto giusto di intrec-

---

orientati verso questo ministero [della redazione, dell'apostolato]... È necessario che tutti gli studenti imparino, oltre che la redazione, anche la tecnica, propaganda, amministrazione. [...] Oltre che un lavoro singolo conoscere insieme el progresso e l'organizzazione dell'apostolato» (SP dic. 1953; cf CISP 1091).

<sup>98</sup> Don Alberione, con questa impostazione apostolica, supera praticamente il concetto che del sacerdozio vigea a quel tempo, e si avvicina a ciò che sarà patrimonio acquisito dopo le aperture del Vaticano II: «... Il punto di partenza di Trento e del Vaticano II differiscono... per ciò che si riferisce alla teologia del ministero ordinato nella Chiesa. Mentre Trento parte dalla celebrazione eucaristica, il Vaticano II parte **dalla missione** (PO c. 1). Si tratta della missione di Cristo, che si prolunga negli apostoli e nei loro successori i vescovi, e ha seguito e si estende mediante i presbiteri, collaboratori dei vescovi. In questo modo, la visione e la teologia del Vaticano II circa il ministero sacerdotale si allarga e si spande in un senso profondamente evangelico: il sacerdote non è più né soltanto né principalmente l'uomo del culto e dell'altare, bensì egli viene configurato e determinato dalla triplice funzione nella quale si specifica la *missione cristiana*: la funzione profetica (sulla parola), la funzione culturale (sulla eucaristia) e la funzione pastorale (sul popolo di Dio). D'altra parte, il sacerdote non è più il centro della Chiesa: il centro è il popolo di Dio nella sua totalità; in questo modo si restituisce protagonismo ai laici, i quali recuperano il loro ruolo essenziale nel funzionamento della Chiesa» (cf José M<sup>a</sup> CASTILLO, *Orden sacerdotal*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 922).

<sup>99</sup> In un altro passaggio (*Ivi*, 168-169) viene esplicitato più particolarmente lo stesso concetto: «Parliamo di un duplice studio: *docendi e discendi*. Esso impegna tutta la vita [...]. Gli studi hanno un loro fine, anzi un duplice fine: perfezionare il dono di natura, l'intelligenza, e *prepararsi a compiere la missione* affidata da Dio. [...] Due compiti ha lo studio, dunque: la parte intellettuale e la parte tecnica. La tecnica per i Paolini vale la lingua dell'oratore e del maestro».

<sup>100</sup> Il Fondatore era un organizzatore nato e convinto, e insistette sempre su questo punto: «Oggi più ancora che nei tempi andati, vale l'organizzazione, specialmente internazionale, in ogni settore; in modo particolare per l'apostolato. Essere più cattolici [...], unirsi per gli apostolati [*come Famiglia Paolina*]. Comprendersi e amarsi [...]; darsi vicendevolmente aiuto di preghiere e di collaborazione. Gli egoismi personali distruggono la vita di comunità; gli egoismi sociali, politici, familiari, distruggono addirittura gli Istituti, od almeno li condannano alla sterilità. Sempre la preghiera del Maestro Divino: “*Ut unum sint!*” applicata non ad un istituto soltanto, ma vissuta in tutta l'immensa parrocchia paolina, che per limiti ha solo i confini del mondo, e per gregge tanto chi già è nell'ovile, come chi si vuol condurre all'ovile» (UPS I, 382).

<sup>101</sup> «Nel concentrare la nostra riflessione sul *carisma specifico* del nostro Fondatore, dobbiamo distinguere in esso due *momenti successivi*, aventi tra loro il rapporto di **fine a mezzo**, o più precisamente, di intuizione astratta a realizzazione concreta. Fisseremo pertanto la nostra attenzione anzitutto *sul fine* [=finalità dell'opera, *l'apostolato o missione*, il cosiddetto “fine specifico”, che ha creato il cosiddetto “fine generale”, secondo la vecchia terminologia: cf n. 36, nota 1] e, in secondo luogo, sulla *struttura portante* [=l'istituzione religiosa] dell'opera fondata dal Primo Maestro» (Doc. Cap., n. 47).

<sup>102</sup> Con la rivalorizzazione del laico, portata almeno intenzionalmente dal Vaticano II, Don Alberione avrebbe potuto muoversi con più libertà nel difficile campo dell'apostolato. Nel nostro tempo «...il laico è il cristiano senza altre aggiunte; egli non ha bisogno di altre definizioni né sfumature. Quello che diventa problematico oggi – nella attuale ecclesiologia di comunione – è la definizione della vita religiosa e quella dei ministri. Lo sfasamento tra le dottrine di comunione (largamente divulgate nelle opere teologiche) e le istituzioni (radicate in un modello gerarcologico) è una delle cause dell'attuale malessere ecclesiale e del malessere e resistenze sulle quali inciampa l'evoluzione dei laici entro la Chiesa cattolica. Lo stesso Diritto Canonico rivalorizza “nominalmente” i laici, però ha in sé delle “resistenze” per assegnare loro dei compiti accaparrati ancora dal clero: predicazione – e si direbbe che molto particolarmente quella fatta con i m.c.s. –, insegnamento della teologia, cariche giuridiche, finanze, rappresentanza diplomatica, ecc.» (cf Juan Ant<sup>o</sup> ESTRADA, *Clérigos-laicos*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 173s).

cio, ma non rinuncerà in nessun modo alla sua intuizione-ispirazione originale. Lo disse espressamente in più di una occasione (prima che il Vaticano II spingesse fortemente più in là: cf PC 8c): «Per molti chierici regolari, e anche per noi, la vita in comune è *nata dall'apostolato e in vista dell'apostolato*. Questo carattere di *società finalizzata da uno scopo*, comprende bensì il bene comune dei membri; ma insieme la stessa osservanza della vita conventuale ha una organizzazione che tiene conto di questo: *siamo a servizio di anime*, religiosi-apostoli; dare quanto si è acquistato, sull'esempio del Maestro divino» (UPS I, 285).<sup>103</sup>

Si può ben concludere dicendo che l'apostolato, cioè l'esercizio della missione specifica, viene a costituire come il condensato della vita del paolino: «Tutto l'uomo in Cristo, per un totale amore a Dio: intelligenza, volontà, cuore, forze fisiche. *Tutto, natura e grazia e vocazione, per l'apostolato*» (AD 100).<sup>104</sup> «La vita paolina – constatava fin dai primi tempi il Fondatore – ha in realtà poche mortificazioni, ma richiede tutta una continuità di sacrifici: *gli apostolati* sono in realtà una grave fatica. Si richiede abitudine al sacrificio e generosa dedizione» (AD 38). Idea ribadita con chiarezza quando, parlando del lavoro, diceva: «Vera vita è *compiere una missione...*».<sup>105</sup>

Perciò le Costituzioni e Direttorio (art. 66) affermano: «La nostra comunità è caratterizzata dalla vita apostolica, che “rientra nella natura stessa della vita religiosa” (PC 8b). *Tutto*, dalla pratica concreta della vita fraterna alla consacrazione, alla formazione umana, spirituale, intellettuale e professionale e alle strutture di governo e di amministrazione, è *finalizzato alla nostra vocazione apostolica*».<sup>106</sup>

Tale impostazione non è semplicemente “funzionale”; non si limita cioè ad affermare che i vari elementi “servono” o favoriscono la missione (sebbene questo aspetto sia anche reale); ma raggiunge profondità ben più basilari: il concetto “missione”, inteso biblicamente e teologicamente, non tocca soltanto all'agire ma porta con sé l'essere dell'inviato e in certo modo anche quello dell'*inviante*:<sup>107</sup> costituisce un tutt'uno, superando quindi la tanto chiacchierata antinomia tra essere e operare (senza peraltro risolvere le tensioni o problemi concreti dovuti alla limitatezza umana). D'altronde, la Chiesa stessa ha come ragione storica del suo *essere* quella dell'evangelizzazione (cf EN 14), cioè l'annuncio e testimonianza del Vangelo che essa deve realizzare nel mondo mediante tutto quanto dice, fa ed è.<sup>108</sup>

---

<sup>103</sup> La vita comunitaria non è quindi fine a se stessa, ma è in funzione dell'apostolato: «L'apostolato paolino esige un forte gruppo di redattori, tecnici, propagandisti. Tutti *devono accordarsi* come si accordano gli artisti che presentano una bella opera» (Ivi, 288).

<sup>104</sup> Don Alberione ha sovente questi concetti sintetici, che poi si biforcano in vari aspetti analitici; in effetti, la frase sopra citata conclude: «Carro che corre poggiato sopra le quattro ruote: santità, studio, Apostolato, povertà». Diventa difficile stabilire una precisa scala di valori tra i vari aspetti; piuttosto occorre arrivare ad una sintesi vitale che li comprenda e amalgami tutti.

<sup>105</sup> SP gennaio 1955; cf CISP 1086.

<sup>106</sup> I Documenti Capitolari del 1969-1971 (nn. 66-70) spiegano questa forte focalizzazione della vita paolina come fedeltà a due delle caratteristiche del carisma fondazionale: la grande sensibilità nello scoprire, leggere e interpretare i “segni dei tempi” e “il forte dinamismo” che il Fondatore adottò come divisa.

<sup>107</sup> Ogni apostolo, sulla scia di Gesù, l'Apostolo per antonomasia, è inviato da Dio per la salvezza degli uomini; ciò implica un duplice rapporto: con Colui che invia e con coloro ai quali è inviato; l'apostolo cioè è inviato *da* Qualcuno e *a* qualcuno: egli è un *mediatore attivo* (cf C. FLORISTÀN, *Evangelización*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 643).

<sup>108</sup> L'enciclica di Giovanni Paolo II *Redemptoris missio* (7 dic. 1990) riprende con forza questo stesso punto: «Gesù è lui stesso la “buona novella” come afferma già all'inizio della missione nella sinagoga del suo paese, applicando a sé le parole di Isaia sull'Unto, inviato dallo Spirito del Signore (cf Lc 4,14-21). Essendo la “buona novella”, in

Il decreto *Ad gentes* offre al riguardo un'indicazione quanto mai profonda allorché dice (n. 2): «La Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è *per sua natura missionaria*, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine». <sup>109</sup> Quando la Chiesa, all'ascolto della Parola e dei bisogni del mondo, si interroga sul proprio essere (fu Paolo VI a lanciare la domanda di grosso calibro: “Chiesa, cosa dici di te stessa?”), <sup>110</sup> non può lasciare da parte il proprio agire: deve tenere conto del come realizza la missione affidatale da Dio. <sup>111</sup>

Analogamente, Don Alberione mette in stato di discernimento o esame di coscienza la sua istituzione in contesto di apostolato: «La Pia Società San Paolo considererà spesso: “*ad quid venisti?*”. Essa porti sempre nel cuore gli intellettuali; il Vangelo è cosa divina, in fondo corrisponde a tutte le menti; è capace di soddisfare a tutte le domande, agli uomini di ogni tempo. Se si conquistano gli intellettuali si pesca con la rete, non con l'amo soltanto» (AD 197).

Questo spunto ci serve ora per introdurre altro tema-base nella nostra riflessione: l'estensione del nostro apostolato, in rapporto alla missione di Cristo Maestro (cf Sal 2,8; Gv 6,37; 13,3; 16,15; Col 3,11; Eb 2,8; 13,8).

#### 4. L'AMBITO DEL NOSTRO APOSTOLATO

Abbiamo visto che evangelizzare è portare la buona notizia di Gesù Maestro per trasformare la vita di coloro che la accettino e gli diano la propria adesione. Più esattamente occorre portare la persona stessa di Gesù, perché «Egli medesimo è vangelo di Dio» (EN 7).

La buona notizia viene da Dio Padre e dice rapporto con tutto il creato (che è cosa buona: Gn 1,31) e con la storia (che ha senso: Eb 13,8). Evangelizzare è affermare che c'è speranza nonostante gli smacchi e la stessa morte; difatti è proclamare Gesù di Nazaret morto e risuscitato, che annunzia la venuta del Regno con parole e fatti (cf Atti 1,1). I vangeli presentano Gesù quale *Maestro di saggezza e di vita* e descrivono sovente tre gesti suoi: il *camminare* (“percorreva, andava, attraversava, si avvicinava”), il *guardare* (“rendendosi conto, vedendo, alzando/fissando gli occhi”) e il *dare*

---

Cristo c'è identità tra messaggio e messaggero, tra il dire, l'agire e l'essere. La sua forza, il segreto dell'efficacia della sua azione sta nella totale identificazione col messaggio che annunzia: egli proclama la “buona novella” non solo con quello che dice o fa, ma con quello che è» (n. 13). Tale è il paradigma di ogni evangelizzatore. Di conseguenza, l'evangelizzazione è precedente alla Chiesa, perché questa nasce dal Vangelo ed al suo servizio. D'altra parte non è possibile evangelizzare senza la Chiesa. Questa è credibile non soltanto quando la sua forma di vita è evangelica, ma quando evangelizza; non basta la santità della dottrina o dei sacramenti, ma è assolutamente necessaria la predicazione (cf C. FLORISTÁN, *o.c.*, 470).

<sup>109</sup> In altre parole, la natura missionaria della Chiesa si fonda sulle “missioni” che si danno nella SS. Trinità. Nessuno oserebbe dire che queste “missioni” si oppongono all'essere intimo di Dio; difatti appartengono alla sua essenza costitutiva: la Trinità immanente (tale come è in sé, ontologica o “ad intra”) è la stessa Trinità economica (tale come si dà a conoscere, storica o “ad extra”); cf Bruno FORTE, *Trinità come storia*, 1993<sup>5</sup>, cap. I; J. MOLTMANN, *Trinidad y Reino de Dios*, 1983, 175-178.

<sup>110</sup> Il Vaticano II cercò di dare una risposta a questa domanda nelle costituzioni *Lumen gentium* (n. 1), *Sacrosanctum Concilium* (n. 1), *Gaudium et Spes* (n. 40), e indirettamente in tutti gli altri documenti conciliari.

<sup>111</sup> Detto in un altro modo, la Chiesa è in funzione del mondo: «...La distinzione del cardinal Suenens tra Chiesa *ad intra* e Chiesa *ad extra* diede origine alla costituzione *Gaudium et Spes*, che riflette un nuovo atteggiamento cristiano di fronte al mondo. Per il fatto che la Chiesa è sacramento, **essa non esiste per sé stessa** ma per il mondo, al fine di trasformarlo in regno di Dio. In definitiva, la Chiesa non può essere capita per sé stessa, perché essa è al servizio di due realtà che la trascendono: il regno, fine della *creazione di Dio*, liberata da ogni peccato e dalla morte, pene-

(“diede loro, lo toccò, li distribuì”). L’evangelizzazione, come l’economia della rivelazione, «comprende eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere [...] manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (DV 2).<sup>112</sup> L’evangelizzazione si situa non fuori dalla storia ma nel suo interno, pur permanentemente conflittuale; essa ha luogo nella realtà sociale, così com’è strutturata.

Tutti questi parametri, profondamente attuali, li troviamo presenti nell’intuizione iniziale di Don Alberione e negli ulteriori sviluppi che egli riuscì a concretizzare. Egli è stato un appassionato di storia, entro la quale si attua il piano salvifico di Dio a favore di tutti gli uomini (di tutte le persone), secondo l’espressione paolina: «Dio vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Questo anelito, e perfino assillo, di universalità della salvezza è stato una delle costanti di Don Alberione. Egli ha sentito, quasi sofferto, il desiderio di Cristo Gesù: *Venite ad me omnes* (cf AD 15); in tale prospettiva ha scelto l’apostolo Paolo (o, forse meglio, si è lasciato da lui conquistare e scegliere); a tale fine ha capito che occorre adoperare tutti i mezzi, soprattutto quelli più moderni, più potenti, più efficaci.

Convinto che Cristo Gesù è il principio di salvezza per il mondo intero,<sup>113</sup> seguendo le orme di San Paolo, “il santo dell’universalità” (AD 64), Don Alberione ha sentito l’urgenza di fare *tutto* il possibile affinché *tutti* si dedichino con *ogni mezzo* a portare il nome e l’opera di Cristo a conoscenza di *tutti*, nessuno escluso,<sup>114</sup> e a questo ha spronato sempre i suoi: «Quante volte vi proponete il grande problema: dove cammina, come cammina, verso che meta cammina questa umanità che si rinnova sempre sulla faccia della terra?<sup>115</sup> L’umanità è come un gran fiume che va a gettarsi nell’eternità: sarà salva? Sarà perduta per sempre?»<sup>116</sup>. La coscienza della missione è stata vivissima in Don Alberione:

---

trata dal divino e realizzata assolutamente; e *il mondo*, luogo della realizzazione storica del regno, che ha bisogno di un processo di liberazione» (cf C. FLORISTÁN, *Iglesia*, in *Conceptos fundamentales...*, o.c., 587-601).

<sup>112</sup> L’esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* (8 dic. ’75) sviluppa questo concetto in più punti: «La proclamazione del regno di Dio, il Cristo la compie mediante la predicazione instancabile di una parola di cui non si trova l’eguale in nessuna altra parte [...]. Le sue parole svelano il segreto di Dio, il suo disegno e la sua promessa, e cambiano perciò il cuore dell’uomo e il suo destino» (n. 11; cf anche nn. 42, 78); «L’uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41; citato in RF art. 107.1 nota 121). «La buona novella deve essere anzitutto proclamata mediante la testimonianza» (n. 21; cf anche n. 76).

<sup>113</sup> «[La Chiesa] è spinta infatti dallo Spirito Santo a cooperare perché sia compiuto il piano di Dio, il quale ha costituito *Cristo principio della salvezza* per il mondo intero» (LG 17; cf SC 5).

<sup>114</sup> «L’ideale dell’Istituto – scrive Don Alberione a proposito delle Suore Apostoline, ma ciò vale per tutte le altre istituzioni – è sintetizzato in queste formule: “Tutti i cattolici, con tutte le forze, con tutti i mezzi, per tutte le vocazioni, per tutti gli apostolati. Tutti i fedeli per tutti gli infedeli; tutti i ferventi per tutti gli indifferenti, tutti i cattolici per tutti gli acattolici. Tutti i chiamati ‘fedeli’ alla loro vocazione; tutti i sacerdoti e religiosi santi; tutti gli uomini ‘docili alla Chiesa’ per la loro eterna salvezza”» (AD 328). Su questi orizzonti amplissimi si sono mossi alcuni progetti ambiziosi di Don Alberione, ad esempio quello della rivista “Via Verità e Vita”, «che deve rivolgersi a tutti..., considerare tutto l’uomo,... tenere conto di tutto..., seguire tutto il metodo divino del Maestro Gesù..., chiedere tutto l’aiuto necessario..., essere tradotta e adattata in tutte le lingue...» (CISP 843); e altri programmi, purtroppo non nati, come quello per la rivista “Magisterium”, tutta incentrata su Gesù Maestro (cf *Ivi*, 1238ss) o l’Enciclopedia anch’essa su Gesù Maestro (cf *Ivi*, 1225ss).

<sup>115</sup> Sullo sfondo di quest’immagine si può scorgere una eco biblica: «[I figli degli uomini] sono come il giorno di ieri ch’è passato, come un turno di veglia nella notte: [Tu, Signore], li sommergi nel sonno; sono come erba che verdeggia: al mattino germoglia e verdeggia, alla sera è falciata e dissecca» (Sal 90, 4-6; cf Sal 103, 15-16). Questo rapido passaggio della vita umana rende drammatica l’urgenza della salvezza. Anche Paolo fa leva sulla fugacità delle cose: «Passa la figura di questo mondo!» (1Co 7,31).

<sup>116</sup> SdC 232 [anno 1961]; cf *Pensieri*, 155

«Si sentì profondamente obbligato a [...] fare qualcosa per il Signore e per gli uomini del nuovo secolo con cui sarebbe vissuto» (AD 15).<sup>117</sup>

Le caratteristiche dell'universalità e dell'integralità sono instancabilmente sottolineate dal nostro Fondatore, che torna una e mille volte sull'aggettivo *tutto* e *tutti*: «La Famiglia [Paolina] ha una larga apertura verso tutto il mondo in tutto l'apostolato: studi, apostolato, pietà, azione, edizioni. Le edizioni per tutte le categorie di persone; tutte le questioni ed i fatti giudicati al lume del Vangelo; le aspirazioni: quelle del Cuore di Gesù nella Messa; nell'unico apostolato: “far conoscere Gesù Cristo”, illuminare e sostenere ogni apostolato ed ogni opera di bene; portare nel cuore tutti i popoli; far sentire la presenza della Chiesa in ogni problema; spirito di adattamento e comprensione per tutte le necessità pubbliche e private; tutto il culto, il diritto, il connubio della Giustizia e della carità» (AD 65).<sup>118</sup>

Lungo tutta la sua vita Don Alberione è tornato sulla stessa impostazione, ribadendo il fondamento del nostro apostolato e la sua universalità: «Apostolato è dare all'umanità la salvezza: Gesù Cristo Via, Verità e Vita. L'apostolato paolino è universale per i luoghi e per i tempi. [...] Predicare con i mezzi moderni. [...] La Pia Società San Paolo ha qualcosa da dire al mondo;»<sup>119</sup> ci siamo messi sopra una strada non per andare a zozzo, ma con meta fissa a mezzi studiati e perfezionati». <sup>120</sup>

Certe volte sottolinea questo aspetto ancora con più incisività: «Tutto il mondo (*euntes in mundum universum*) si può paragonare ad una *immensa parrocchia*, la parrocchia del Papa. Essa è il vostro campo nel quale gli operai evangelici continuano a seminare buon grano alla luce del giorno; e il principe dell'errore e del male nelle tenebre vi semina largamente zizzania...»<sup>121</sup> La Famiglia Paolina, inserita col suo apostolato, per la definitiva approvazione, nella Chiesa, ha compito di stare e prestare umilissimo e devotissimo servizio al Papa nella sua immensa parrocchia, unendosi ai seminari evangelici *con l'uso dei propri mezzi tecnici*. Occupa un posto di grande responsabilità, *partecipando alla missione apostolica* ed eseguendo il divino mandato: “*Docete omnes gentes*”. [...]

»La missione paolina è **universale, rispetto agli uomini**: Non è una missione per un gruppo o settore di uomini [...]. Invece si rivolge, *usando i mezzi tecnici*, in qualche misura **a tutti**: ad ogni

---

<sup>117</sup> I Doc. Cap. 1969-1971 (n. 61) condensano questo atteggiamento di zelo apostolico in quattro proposizioni: «Se oggi volessimo formulare concisamente l'ispirazione originaria della nostra fondazione, potremo fissare i seguenti quattro punti: *a*) Affinché il mondo creda nel suo Signore e Maestro (cf GS 10), e la pienezza del mistero di Cristo salvi l'uomo nella sua vocazione integrale (cf GS 11); *b*) è necessario un nuovo slancio missionario per la predicazione del messaggio della salvezza nello spirito dell'apostolo Paolo; *c*) Predicazione che può raggiungere tutti gli uomini unicamente mediante gli strumenti di comunicazione sociale; *d*) impiegati alla maggior gloria di Dio e pace degli uomini, “il cui avvenire dipende ogni giorno di più dal loro retto uso” (IM 24)».

<sup>118</sup> Il brano meriterebbe un'analisi accurata; il concetto “apostolato” si presenta sia come parte sia come tutto, condensato e specificato allo stesso tempo.

<sup>119</sup> Nella linea di 2Co 4,1-7, vero paradosso tra debolezza umana e potenza di Dio, siamo mediatori necessari benché limitati: non c'è nessuna scappatoia all'urgenza della missione. Il Signore può arrivare agli uomini per altre strade e con altri mezzi, ma di fatto ha scelto ognuno di noi caricandoci con la responsabilità di portare il suo nome “davanti ai pagani, ai re e ai figli d'Israele” (Atti 9,15). All'inizio dell'intuizione apostolica di Don Alberione troviamo espressamente il senso del proprio limite e assieme la coscienza della chiamata: «Ebbe senso abbastanza chiaro della propria nullità, ed insieme senti: *Vobiscum sum, usque ad consummationem saeculi*” nell'Eucaristia e che in Gesù-Ostia si poteva aver luce, alimento, conforto, vittoria sul male» (AD 16).

<sup>120</sup> SP maggio 1957; cf CISP 165.

<sup>121</sup> Non è da dimenticare il tono battagliero che Don Alberione visse: «[Si parlava] delle necessità della Chiesa, dei *nuovi mezzi del male*, del dover di *opporre* stampa a stampa, organizzazione a organizzazione...» (AD 14; cf Doc. Cap. nn. 49-51 commentando quella situazione storica).

classe, ceto, età, condizione, nazione, continente; *con ragionevole preferenza alle masse*; per portare a tutti il messaggio della salvezza contenuto nella Bibbia, Tradizione, insegnamento della Chiesa.

»*Universale quanto ai mezzi tecnici*. [...] Tutto quello che per disposizione di Dio, il progresso sarà riuscito ad inventare... sia usato ed abbia realmente a servire per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, ossia per la diffusione della Dottrina cattolica...

»*Universale quanto ai tempi*; poiché le Costituzioni dicono di *usare i mezzi richiesti dalle condizioni dei tempi* [...].<sup>122</sup>

»*Universale quanto all'oggetto*; poiché si tratta di tutto cristianizzare: filosofia ed arte, letteratura e musica, sociologia e morale, storia e diritto, governi e leggi, scuola e lavoro, ecc. Scrive S. Paolo (Fl 4,7-8): «La pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza, custodisca i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù. Del rimanente, o fratelli, tutto quello che è vero, puro, giusto, santo ed amabile, tutto ciò che dà buona fama, o se vi è qualche virtù o qualche lodevole disciplina, sia oggetto dei vostri pensieri» (UPS I, 371-374).<sup>123</sup>

## 5. PUNTO NEVRALGICO DELL' APOSTOLATO PAOLINO: RAPPORTO CON GESÙ MAESTRO

Tutte queste dimensioni del nostro apostolato hanno come perno, asse o fulcro la Persona di Gesù Maestro. Don Alberione esprime questo punto centrale nel capitolo XXI dell'opera che stiamo analizzando (pp. 98-101), emblematicamente titolato «*Omnia vestra sunt: Tutto è vostro*» (1Co 3,22), come per farci prendere coscienza delle innumerevoli ricchezze e potenzialità di cui disponiamo, passando subito però alla seconda parte della frase paolina: «Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio» (ivi 3,23). Di fatti Don Alberione sviluppa questo concetto di appartenenza radicale al Maestro divino in tre sottotitoli molto impegnativi: «Assoggetiamoci a Gesù, come Gesù si sottomise al Padre, con tutto il cuore» (cf 1Co 15,28). Quest'atteggiamento di sottomissione equivale ad una professione di fede che prende tutto l'essere, in linea con l'espressione di Pietro, che fa da occhiello al capitolo: «A chi andremo? Tu hai parole di vita eterna!» (Gv 6,68).

Il Fondatore riesprime nuovamente lo scopo ultimo del nostro Apostolato: «L'Apostolato Stampa ha il fine di attirare alla scuola del Divin Maestro gli uomini tutti, affinché gli rendano omaggio della mente, della volontà, del cuore» (p. 98). Tale è il disegno del Padre, il quale «ha sopraesaltato ed insignito [Gesù] di quel Nome che è superiore a ogni altro nome in modo che davanti a Lui si pieghi ogni ginocchio, degli essere celesti, dei terrestri e dei sotterranei» (Fl 2,10). Ora, «in questa scuola si viene per amore», e quindi «chi non si sottomette al giogo dell'amore, sarà sottomesso al giogo della giustizia».<sup>124</sup>

<sup>122</sup> Riguardo all'estensione temporale dell'Apostolato Stampa, Don Alberione introduce la figura di “Maria Regina della storia” che domina sul tempo. Ella infatti «presiedette all'idea creatrice di Dio... in quel Consiglio della SS.ma Trinità da cui uscì il decreto di potenza e di amore per la creazione; [...] Maria presiede allo sviluppo nell'esecuzione del piano di Dio [fin dal paradiso terrestre, poi sostenendo Gesù, centro della storia, e ricevendo lo Spirito Santo]; in fine, Maria presiederà alla consumazione del Consiglio di Dio, perché regnerà eternamente quale Regina» (AS 44-47).

<sup>123</sup> Questo concetto dell'universalismo è largamente presente anche nei Doc. Cap. 1969-71 (cf nn. 59, 71-102, 237) e nelle Cost.-Dir. (cf artt. 8, 9, 12, 67, 69, 72.1-4, ecc.).

<sup>124</sup> *Apostolato Stampa*, 98. Circa il superamento dell'opposizione tra “giudizio” (o legge del taglione) e “vita generosa” (o amore), come espressione della trascendenza di Dio e superamento evangelico della frontiera tra il bene e il male (Cristo, il Maestro vero, non giudica ma offre la salvezza), cf PIKAZA, *o.c.*, 284-288.

«Ma chi potrà piegare le menti umane a questo Maestro – si chiede Don Alberione – se non chi sottomette la propria mente a Gesù [...], chi sottomette la sua volontà alla volontà di Dio [...], chi sottomette il proprio cuore al Cuore vitale di Dio?» (pp. 98-99). Tale è il segreto di ogni apostolato, che così si innesta pienamente nel Maestro divino, piegandosi a Lui come Egli stesso, dopo che «tutto gli sarà stato sottomesso, si sottometterà a sua volta a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti» (1Co 15,28). L’apostolato porta quindi ad una unità assoluta, che incomincia con l’unione radicale dell’apostolo col suo Maestro, cioè “una comunione dell’inviato con Colui che lo invia”.

Ciò comporta per ogni paolino/na lasciarsi coinvolgere esistenzialmente dall’apostolato che gli è stato affidato: «avere gli stessi sentimenti di Cristo» (Fl 2,5), i suoi stessi atteggiamenti: obbedienza al Padre, abbandono alla sua volontà (attraverso le varie mediazioni concrete), considerarsi membra di Cristo e agire di conseguenza, non cercare mai sé stessi, condursi con umiltà, essere anche convinti che la forza di Dio si attua nella nostra debolezza (cf 2Co 12,10) pur dovendo sforzarci come se tutto dipendesse da noi, affinché lo strumento sia atto e docile quanto si può nelle mani di Dio. Insomma, il paolino, per esercitare l’apostolato, si consegna al suo Maestro e Signore con tutto l’essere: mente, volontà, cuore (pp. 101-102).

Il rapporto intimo con il Maestro avviene in tutta la vita paolina, in tutte le sue componenti, ovviamente con le caratteristiche peculiari di ogni “momento” o di ogni “ruota”, senza creare dicotomie, perché è tutta la vita che si consegna nei suoi molteplici intrecci. Non può darsi contraddizione nel Cristo che ci chiama a sé e ci invia ai fratelli (cf Mc 3,14).

In questo senso, Don Alberione, a partire dalla sua profonda esperienza, ha scritto: «Il grande aiuto per la nostra santificazione è l’esercizio dell’apostolato».<sup>125</sup> Ed egli riallaccia subito questa affermazione basilare ad altro “momento” privilegiato della vicinanza a Gesù: «Chi però farà meglio l’apostolato e ne ricaverà maggior frutto? Le anime eucaristiche. Gesù nell’Eucaristia è il Maestro che insegna. Gesù nell’Eucaristia è la Verità, e l’anima eucaristica avrà maggior amore alla Verità, maggior zelo nell’apostolato. Anzi, il frutto della devozione all’Eucaristia dev’essere l’amore all’apostolato».<sup>126</sup> E poi – sempre cercando l’integralità – il Fondatore insiste su altri atteggiamenti che riguardano lo sforzo personale: la retta intenzione e la pazienza, fino a concludere: «La buona volontà è uguale al fervore. Alcune anime [persone] sono mantenute in fervore dall’azione esterna; altre dall’attrattiva della vita interiore; altre dal sentimento di riparazione e di conquista. [...] Coordinando bene la vita contemplativa con la vita attiva si progredisce certamente, perché si è tutto il giorno intenti a rinsaldare l’unione con Dio e a diffondere il bene; questo è amore».<sup>127</sup>

---

<sup>125</sup> HM II, 1, 79. E Don Alberione spiega: «Il Signore poteva destinarvi a tanti uffici, ma io penso che, avendovi destinato all’apostolato dell’edizione, non poteva affidarvi un ufficio migliore. Esso [...] vi avvicina molto alla missione compiuta da Gesù, [...] partecipate al ministero di Gesù stesso». Tale avvicinamento serve alla progressiva identificazione del paolino con Cristo Maestro: «Facciamoci penna e bocca di Dio per Gesù Cristo, nostro unico Maestro» (SP 16 febr. 1936; cf CISP 53), come parte dell’itinerario verso il “Mihi vivere Christus est”. L’apostolato costituisce dunque il banco di prova della nostra risposta al Signore, e quindi della nostra realizzazione: «Per i paolini l’amore all’apostolato è un segno positivo; ed insieme una garanzia di perseveranza» (UPS I, 118).

<sup>126</sup> HM II, 1, 80. «Tutto nasce come da fonte vitale dal Maestro eucaristico. Così è nata dal Tabernacolo la Famiglia Paolina, così si alimenta, così vive, **così opera**, così si santifica» (UPS III, 10).

<sup>127</sup> HM I, 5, 115. Don Alberione spazia con gran libertà sulle motivazioni di questo amore, ma riafferma ancora una volta: «Ci sono persone che esercitano di più l’apostolato dell’azione, sono tutte assorbite dall’apostolato. Questo per voi non è solo cosa buona, ma è dovere di stato» (*Ivi*, 118).

Tornando al nostro libro *Apostolato Stampa*, c'è da notare il nesso stretto tra il suaccennato capitolo XXI e quelli dedicati alla "Messa in onore di Gesù Maestro" (c. XI), alla "comunione" (c. XIII) e in modo particolare alla "Visita" (c. XII) intesa come «l'andare alla scuola di Gesù», quando cioè «il discepolo va a trattenersi col suo Maestro» per ascoltarlo, imparare da Lui, confrontare con Lui la propria vita e rinsaldare i vincoli di unione personale con Lui. In questo incontro si ha come il crogiolo o focalizzazione di tutta la vita «poiché si riassumono, rischiarano, unificano a servizio di Dio tutte le cognizioni che si acquistarono nella formazione spirituale, intellettuale, naturale e d'apostolato; [...] si uniforma la nostra volontà e tutti i suoi atti a Dio su l'esempio di Colui che piacque sempre al Padre; [...] e si constata che l'apostolato suppone vita cristiana e vita santa, cui viene portato il complemento eroico dello zelo per la gloria di Dio e per le anime».<sup>128</sup>

---

<sup>128</sup> *Apostolato Stampa*, 54-56. Per una visione d'insieme sulle varie componenti della vita paolina focalizzate fortemente nella missione, cf R. PERINO, *Le "novissima verba" di Don Giacomo Alberione sulla missione della Famiglia Paolina*, in SP gennaio 1982. Testo di tre omelie tenute i giorni 26, 27 e 28 novembre 1981, in occasione del X Anniversario della scomparsa del Fondatore.